

65 YEARS OF BUILDING DREAMS



PREFAZIONE

Ai fratelli Facchetti e a Roberto in particolare, non si riesce a dire no. E così quando - dandomi una scadenza piuttosto ravvicinata - mi hanno chiesto di offrire un piccolo contributo a questo volume che celebra il 65esimo anniversario della Facchetti Costruzioni, mi sono messa all'opera come loro hanno fatto per dar vita a questo volume: "scavare" prima e "tirar su" poi un testo che vuole essere un "ponte" tra passato e futuro, tra chi ha iniziato e chi continua quel meraviglioso progetto avviato nel 1961. Esattamente come avrebbero fatto i fondatori Lino e Beppe per costruire una delle tante case realizzate da loro nell'Italia del dopoguerra, dalla mattina alla sera, come si capisce bene nel ricordo dei familiari, senza colpo ferire, con quel coraggio incosciente che permette di fare cose che altri non riescono a compiere perché vedrebbero solo i vincoli e i limiti della faccenda e non lo spazio ampio delle opportunità.

Ho letto d'un fiato il testo, apprezzando le diverse voci che lo compongono e la loro autenticità. I Facchetti sono proprio così come si sono raccontati, senza fronzoli e alla mano.

E' un libro per non perdere la memoria dei padri fondatori e di Sandro la cui prematura scomparsa ha unito ancor più i fratelli e impresso una ulteriore spinta, un pilastro su cui scolpire queste vicende umane, per tramandare un'eredità di valori che contano più dell'interesse, più dei soldi.

Sono certa che lo apprezzeranno anche tutti i lettori a cui suggerisco - arrivati in fondo a queste pagine - di porsi una domanda, una semplice questione basilare.

Come sarebbe il mondo senza la categoria degli imprenditori? Come sarebbe l'Italia, la provincia di Brescia, il comune di Pontoglio senza quelli come i Facchetti (padri e figli)? In che mondo vivremmo se non ci fossero questi capitani d'azienda che producono cose che non esistono in natura, che realizzano progetti che plasmano il territorio per il bene delle comunità che lo abitano. Senza imprenditori non ci sarebbe impresa, senza impresa non ci può essere lavoro, senza lavoro non c'è ricchezza ma soprattutto non si potrebbe dare un senso e un ordine alla vita di chi in azienda opera ogni giorno a tutti i livelli, dal primo all'ultimo (e gli ultimi in un cantiere rischierebbero davvero di perdersi senza un lavoro dignitoso e regolare...).

Non ci sarebbero idee in cui credere e gettarsi a capo fitto senza fare troppi conti prima. Non ci sarebbe, da ultimo, libertà.

Cosa sarebbe il mondo senza gli imprenditori? Senza questi moderni alchimisti in grado di creare dal nulla cose grandi o piccole? Possiamo non stare dalla loro parte? Non vale forse la pena di celebrarli con l'obiettivo di riconoscerne il valore e magari - auspicabilmente - di stimolare chi verrà dopo, di motivarlo e spingerlo anche per emulazione, a fare impresa. Certo i manager con i loro metodi per una gestione efficiente dell'azienda, sono importanti, nessuno lo nega. Il binomio imprenditore - manager può essere estremamente virtuoso e dunque desiderabile ma senza il primo, il secondo non avrebbe nulla da fare e non può dirsi viceversa. Il vero nemico non è però la managerializzazione ma la finanziarizzazione delle aziende familiari come la Facchetti Costruzioni, una deriva che entra in scena tipicamente dopo tre o quattro generazioni, quando l'unità familiare si sfilaccia, quando viene meno il coraggio, quando il sacrificio perde il suo connotato di sacralità e diventa solo fatica da evitare, quando dei numeri - spesso pompati e disarcionati dal reale - ingelosiscono e spingono ad aprire il capitale o a vendere a chi ha in mente il denaro come fine e non come tramite di sviluppo, a chi vuole comprarsi "collane fatte di diamanti e non di camion".

Così in molti casi si perde quell'energia di cui trovate traccia in ogni pagina del libro, quella spinta che i fondatori Facchetti hanno saputo trasferire con l'esempio ai loro successori e ai loro collaboratori. Questo testo è fondamentale per presentare una storia diversa e possibile che ha dato e può dare soddisfazioni che non hanno prezzo a chi la interpreta da protagonista o anche solo da comprimario, una storia che testimonia il miracolo degli imprenditori perché il ponte sul fiume Oglio (cantiere simbolo della Facchetti di questi anni) prima non c'era e ora c'è. E' lì da vedere. Non si può non credere. Pura magia del fare impresa che dunque va celebrata.

PROF.SSA MARINA PURICELLI

CAPITOLO >>> 1 DI 4
N° ARTICOLI >>> 9
INIZIO >>> 8

- >> DA DOVE VENIAMO
 - IL CONTESTO DEGLI ANNI '60
 - LA NASCITA DELL'IMPRESA
 - I PRIMI CANTIERI E I VALORI FONDATI
- >> I FONDATORI: ANGELO E BEPPE
 - ANGELO <<LINO>>, IL CAPO: LA TESTA
 - BEPPE: LE MANI
 - I COLLABORATORI DEI PRIMI ANNI
 - LA VOCE DI NANI
 - LA VOCE DI MINA
 - LA VOCE DI ANGELINA

CAPITOLO >>> 2 DI 4
N° ARTICOLI >>> 7
INIZIO >>> 36

- >> LA CRESCITA E LE GRANDI SCELTE
 - IL NO ALL'ALGERIA
- >> SANDRO: IL PRIMO CAMBIO GENERAZIONALE
- >> GIOVANNI: L'AGO DELLA BILANCIA
 - LA SCOMMESSA DELL'ACQUA: L'IDROELETTRICO
- >> LE ALTRE VOCI
 - LA VOCE DI ROBERTO
 - LA VOCE DI GIUSI

CAPITOLO >>> 3 DI 4
N° ARTICOLI >>> 6
INIZIO >>> 70

- >> L'AZIENDA ATTUALE
 - STRUTTURA E SPECIALIZZAZIONI
 - LA VOCE DI GIOVANNI
 - CANTIERI RECENTI SIGNIFICATIVI
- >> LE PERSONE DEL PRESENTE
 - LA VOCE DI DAVIDE
 - LA VOCE DI AUGUSTO
 - LA VOCE DI MASSIMO

CAPITOLO >>> 4 DI 4
N° ARTICOLI >>> 6
INIZIO >>> 88

- >> LA NUOVA GENERAZIONE
 - LA VOCE DI MATTIA
- >> OBIETTIVI E DIREZIONE FUTURA
 - INNOVAZIONE
 - SOSTENIBILITÀ
 - CRESCITA DELLE PERSONE
 - DALL'ARTIGIANATO ALL'INDUSTRIA
 - TORNARE A CASA, GUARDARE AVANTI

65 ANNI DI RESPONSABILITÀ, RADICI E FUTURO

LA VOCE DI GIOVANNI

Quando mi sono seduto a ripercorrere questi sessantacinque anni, mi sono accorto che per noi non sono un numero. Sono mezzo secolo e oltre, di mattine cominciate prima dell'alba, di scommesse fatte mettendo sul tavolo tutto quello che avevamo, di mercati che cambiavano sotto i piedi e di una famiglia che, a ogni curva, ha dovuto decidere se restare ferma o cambiare rotta. Abbiamo quasi sempre scelto di cambiare rotta.

All'inizio bastavano tre cose: la dedizione, una passione smisurata e un coraggio quasi incosciente. Poi il mondo ha accelerato — la comunicazione, le macchine, l'informazione — e abbiamo dovuto imparare a correre con lui senza mai dimenticare da dove venivamo. In queste pagine ho provato a mettere ordine in tutto questo, le origini e le persone che hanno iniziato tutto; la famiglia che ha raccolto il testimone e ha fatto crescere l'impresa; l'azienda di oggi; e la direzione verso il domani.

Non è il racconto di un traguardo. È il racconto di una responsabilità che passa di mano in mano, di generazione in generazione. È anche il primo grande anniversario che festeggiamo senza Angelo, "il Capo", che ci ha lasciati nel 2025, e senza mio fratello Sandro, mancato nel 2015: per questo, più di ogni altra cosa, è il mio modo di dire grazie a chi mi ha preceduto e di lasciare qualcosa a chi verrà dopo.

LE ORIGINI

CAPITOLO >>> 1 DI 4
N° ARTICOLI >>> 9

>> DA DOVE VENIAMO

- IL CONTESTO DEGLI ANNI '60
- LA NASCITA DELL'IMPRESA
- I PRIMI CANTIERI E I VALORI FONDATI

>> I FONDATORI: ANGELO E BEPPE

- ANGELO <<LINO>>, IL CAPO: LA TESTA
- BEPPE: LE MANI
- I COLLABORATORI DEI PRIMI ANNI
- LA VOCE DI NANI
- LA VOCE DI MINA
- LA VOCE DI ANGELINA

*Dal dopoguerra
al primo ventennio:
due fratelli e
un paese da costruire*

Il contesto degli anni '60^{1.1}



C'è un'Italia che non esiste più, e per capire la Facchetti Costruzioni bisogna tornarci. Fine anni Cinquanta, primi anni Sessanta: il Paese corre come non ha mai fatto. Le fabbriche assumono, le campagne si svuotano, le città si gonfiano di gente arrivata con la valigia di cartone e un'unica certezza — servirà una casa. Nella fascia tra Brescia e Bergamo, terra di officine e di braccia che non sanno stare ferme, quella fame di case, e presto di opifici, montava come un fiume in piena. Non bastava vederlo: bisognava avere il fegato di entrarci.



Il mercato, come lo intendiamo oggi, non esisteva: al suo posto c'era una comunità. Si costruiva per il tramite dei parroci, della chiesa, degli amici, e si costruiva quando si poteva — di sabato, di domenica, dopo il lavoro vero. Funzionava a turni, per scambio: oggi vengo io a darti una mano, domani si alza la casa di un altro, la settimana dopo quella di un altro ancora. Prima ancora che lavoro, era una forma di rispetto — e i due fratelli Facchetti seppero interpretarla nel modo migliore. Non a caso, ancora oggi, in tanti ripetono la stessa frase:

«I fratelli
Facchetti hanno
costruito un pezzo
del proprio paese
anche il sabato e
la domenica.»



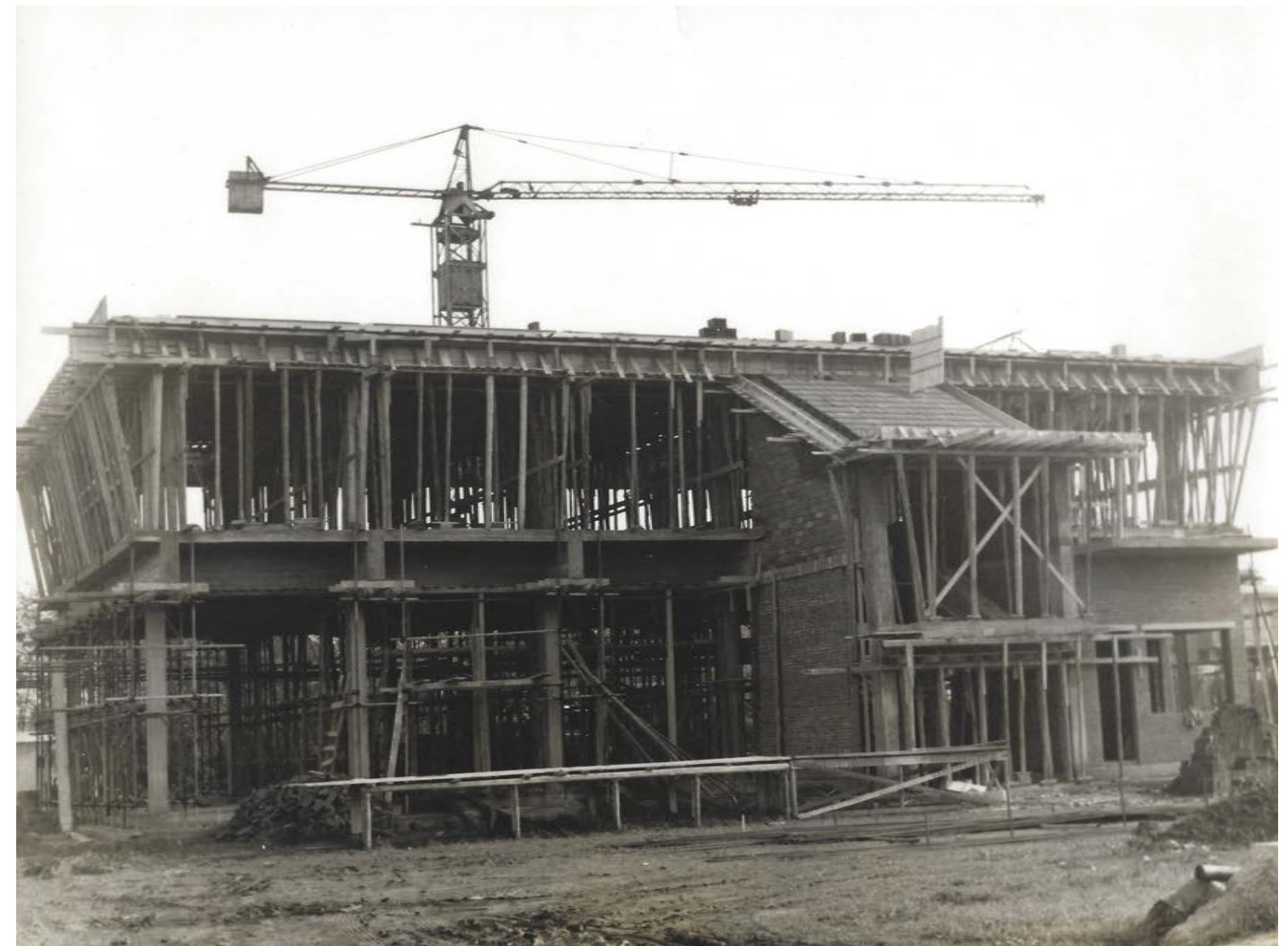
L'inizio vero, però, viene prima del boom, e sa di gavetta. I due fratelli erano Angelo — che in azienda tutti avrebbero chiamato «Lino», e per molti «il Capo» — e Beppe, all'anagrafe Giovanni, ma che nessuno, da sempre, ha mai chiamato altrimenti. La loro era una famiglia che la Prima guerra mondiale aveva spinto fino in Francia, dove il padre faceva il calzolaio e dove nacque Angelo; tornati in Italia, prima della seconda guerra. Cominciarono da ragazzi, in un dopoguerra che aveva tutto da ricostruire, spinti da un'intraprendenza feroce, da un coraggio quasi incosciente e da una passione senza misura: nelle costruzioni videro l'opportunità della loro vita. Un'occasione che, allora, si pagava anzitutto con la fatica. Per anni vissero a due tempi: d'inverno, quando nel Bresciano i cantieri si fermavano per il freddo pungente, andavano a Milano a lavorare per i «caporali»; d'estate tornavano a fare i muratori nella squadra di uno «zio» imprenditore. Fu quella la loro scuola, prima di trovare il coraggio di mettersi in proprio. Il primo mezzo di trasporto fu una moto Lodola, pagata lavorando a ritmi estenuanti: bastava a raggiungere la stazione di Calcio e, da lì, a salire a Milano.

La leggenda di famiglia comincia con un errore. La primissima costruzione di Angelo fu la sua stessa

casa, e la volle cominciare d'inverno, contro il parere di tutti: aveva fretta, aveva voglia, non sapeva stare fermo. Bastò una notte di gelo a mandare all'aria ogni cosa: il freddo congelò parte della struttura, e all'alba i due fratelli dovettero demolirne una porzione di casa con le loro mani. Ne uscì amareggiato. Eppure quell'episodio non lo raccontò mai come una sconfitta: per tutta la vita lo raccontò come la sua prima vera lezione.

«Sono gli errori che ti fanno la scuola.»

Casa dopo casa, cantiere dopo cantiere, i due impararono di che pasta erano fatti, e prese forma una prima impresa artigiana. Per un ventennio, dai primi anni Sessanta, fu quasi solo edilizia residenziale: case, case, case, per un Paese che ne aveva una fame divorante. A metà decennio arrivarono i primi dipendenti fissi; e quando si aprirono gli anni Settanta era ormai una cosa seria — le prime grandi commesse, le prime proprietà, una mole di lavoro che non conosceva soste.



La nascita dell'impresa

I primi cantieri

1.3

Fu allora che maturò la scelta decisiva: smettere di essere soltanto artigiani. Già nel 1961 i due avevano ufficializzato l'attività all'Unione Provinciale dell'Artigianato di Brescia; nel 1968 fecero il passo successivo, e alla Camera di Commercio dove consolidarono la società «Fratelli Facchetti». Arrivarono il primo ufficio e la prima ragioniera — Mina, la fidata collaboratrice che Angelo e Giovanni vollero al proprio fianco e che avrebbe tenuto i conti dell'impresa per oltre trent'anni —, e la prima sede operativa in via Kennedy, a Pontoglio. In un paese in cui gran parte erano muratori e carpentieri, i Facchetti si distinsero per un passo in più: quello dell'organizzazione. Arrivò il primo camion, arrivò la prima ruspa. Perché Angelo aveva capito, prima di molti, una cosa elementare: per fare una casa bisogna attrezzarsi — e di escavatori, allora, non ce n'erano. La sua visione, detta senza giri di parole, era tutta qui:

«Più scavi faccio, più case costruisco, più cresce la mia azienda.»

Con i primi cantieri nacquero i valori che la famiglia si porta dietro ancora oggi — e sono, prima di tutto, valori di famiglia. Uno, Angelo, lo sventolava davanti ai figli come una bandiera, e non ammetteva repliche:

«Ricordatevi che gli obiettivi raggiunti vanno condivisi con tutti e anche con i miei nipoti.»

Senza distinzioni, senza sconti: i diritti dei figli erano i diritti dei nipoti, e tanto bastava a spegnere sul nascere qualunque grillo saltasse in testa a qualcuno. Di teste da tenere insieme ce n'erano molte — quattro figli da una parte, cinque nipoti dall'altra — e a ognuno andava indicata una rotta. Non era scontato, allora, trovare qualcuno capace di trasmettere principi simili. Di lui resta un'immagine che dice tutto:

«...Al comando di una barca, in un mare mosso, ci deve essere un capitano che tiene saldo il timone. Altrimenti si ribaltano tutti.»

Con il mare calmo sono capaci quasi tutti. Il valore di un uomo si vede quando il mare si alza — quando il mercato si fa duro, i clienti non pretendono, la crisi investe il settore: è lì che si misura di che pasta è fatta una persona. E quel timone Angelo non lo mollò mai.



e i valori fondati





BORDONA
SPA



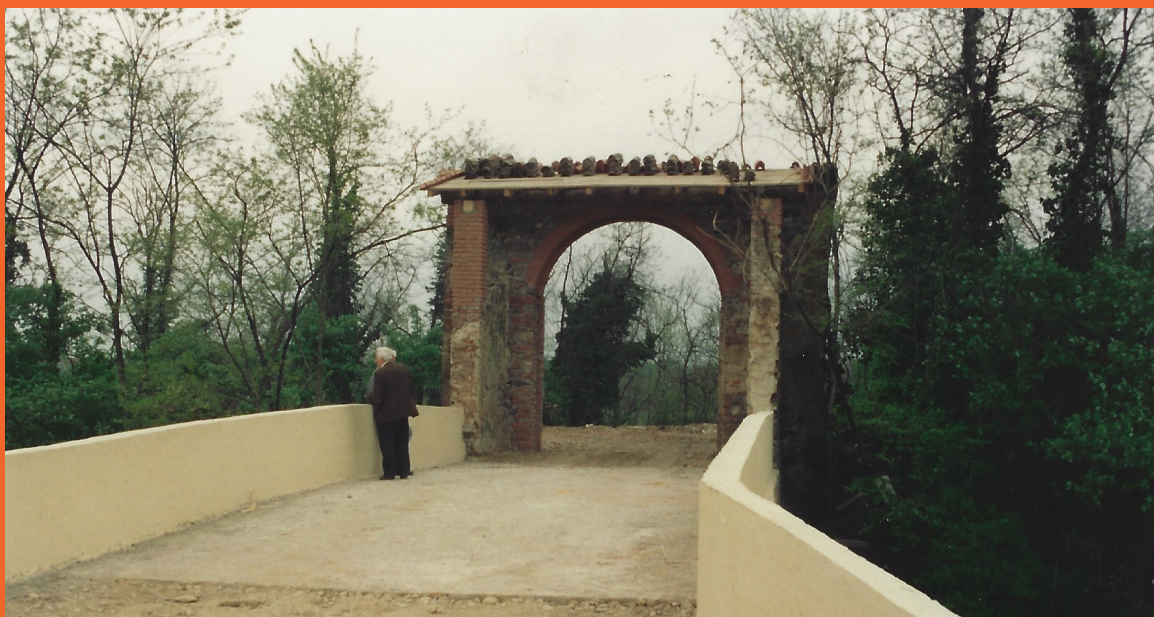
Angelo «Lino», il capo: la testa

2.1

Se Beppe era il braccio operativo, Angelo — il Capo, come lo chiamavano tutti — era lo stratega. Furono loro gli imprenditori veri, quelli che rischiavano sul serio: misero in gioco tutto quello che avevano, e quanto sia costato quel rischio lo hanno saputo soltanto loro. Avevano una visione lunga, quasi futuristica, e la capacità rara di vedere le cose prima che accadessero. Ma per capire l'uomo bisogna tornare indietro, a quando era ragazzo.

Cominciò prestissimo, tra i quattordici e i sedici anni, con la gavetta più dura che ci fosse: la Milano del dopoguerra, una città in macerie che aveva fame di braccia. Ci arrivava in treno e poi sul famoso tram numero 17, stretto in mezzo a centinaia di bresciani che andavano in città a fare i cottimisti per i capisquadra. Di quei capisquadra — vecchi signori che masticavano tabacco — parlò per tutta la vita, e mai con simpatia: perché lui, uomo di rispetto, quel modo di trattare le persone non lo sopportava.

«...lo non ce la facevo più ad andare a Milano dai cosidetti caporali.»



E fu proprio là, in mezzo a quei cantieri, che Angelo ebbe l'intuizione destinata a spostare tutto. A Milano i condomini crescevano a ritmo continuo, e lui si chiese una cosa semplice: perché non farlo a casa propria, dove le famiglie erano numerose e di case ce n'era una fame enorme? Dentro quella fatica vide un'occasione, e la colse: tornò a casa e scelse di scommettere la propria vita sul suo territorio.

La sua soddisfazione più grande, e quella del fratello, era un'altra: fare un cantiere in proprio, costruire un'abitazione con le proprie mani e poi fermarsi a guardarla potendo dire «questa l'ho fatta io».

Per capirli davvero bisogna ricordare da dove venivano. Venivano dalla guerra, da un tempo in cui non c'era nulla, in cui ci si doveva inventare persino le stringhe delle scarpe e il modo di mettere insieme il pranzo — e in cui, certi giorni, saltava del tutto. Da quella scarsità nasce tutto il resto: la fame di fare, il rifiuto di sprecare, l'abitudine a non celebrarsi mai. Prima ancora che un costruttore, Angelo fu un capitano.



C'era in lui una frugalità quasi ostinata. Tutto ciò che l'impresa guadagnava rientrava nell'impresa: invece di concedersi sfizi, Angelo reinvestiva, sempre, sul futuro dell'azienda.

Il denaro, per lui, non fu mai uno scopo, ma un mezzo: serve per lavorare, non è il risultato. Guardava sempre avanti velocemente, non era un avventato: pianificava ogni mossa, non investiva mai a occhi chiusi, e di ogni spesa voleva sapere in quanto tempo sarebbe rientrata. È questa disciplina ad aver dato all'impresa la sua solidità. Ne resta un aneddoto di famiglia: per una cerimonia, in una boutique proposero alla moglie una bella collana da abbinare all'abito; lei rispose serena che era più facile che il marito le regalasse un camion o una ruspa, piuttosto che un filo di brillanti.

*« Molte sono le cose straordinarie,
ma nulla è più straordinario dell'uomo. »*



Beppe: le mani

2.2



Beppe era il braccio operativo dell'impresa: il riferimento sul cantiere, l'uomo che tutti gli altri guardavano per imparare.

Lui e Angelo erano cresciuti insieme e insieme lavoravano senza sosta — poche parole, molti fatti. Tra loro c'era una fiducia assoluta: qualunque cosa decidesse l'uno, aveva già l'avallo dell'altro. Un patto silenzioso, di sangue prima ancora che di lavoro: furono quelle le fondamenta su cui tutto poté reggere.

Quel mestiere Beppe l'aveva imparato prestissimo, e a caro prezzo. Rimasto senza la madre da bambino, andò a lavorare a dodici anni; la scuola da muratore la faceva la domenica, e già da ragazzo saliva nei cantieri di Milano al seguito di uno zio. Da quella durezza gli rimase un'idea della fatica e della precisione che non l'avrebbe più lasciato: voleva la malta dosata al millilitro, e guai a chi sgarrava.

La stessa ossessione la metteva nella sicurezza, in anni in cui in cantiere non ci pensava nessuno — e il suo vanto più grande, diceva, era non aver mai avuto un infortunio grave nei suoi cantieri.

Beppe coltivava una passione che andava oltre i mattoni: la terra, gli animali, l'agricoltura. Fu anche per assecondarla che la famiglia, negli anni Settanta, acquistò un'intera area agricola con la cascina — la stessa che, molti anni più tardi, sarebbe diventata la sede dell'impresa. In lui convivevano la durezza del cantiere e l'amore per le cose semplici. La sua uscita di scena, a metà degli anni Novanta, sarà uno dei passaggi più dolorosi di questa storia; ma di questo si dirà più avanti, perché appartiene a un altro tempo.

Un'impresa così non si costruisce da soli, e i fondatori lo seppero da sempre. Attorno a loro c'erano gli uomini dei primi cantieri: i loro fanti, le persone con cui erano cresciuti gomito a gomito. Tra imprenditori e operai, in quegli anni, non c'era una vera gerarchia: c'era piuttosto qualcosa che somigliava al rispetto, quasi alla riconoscenza reciproca, perché la fatica era la stessa per tutti. E l'imprenditore era riconosciuto come tale per una ragione semplice: era colui che rischiava il proprio portafogli per dare lavoro agli altri.

E quel lavoro era pensato anche come una forma di cura. Bisognava arrivare al tetto prima dell'inverno, perché col freddo ci fosse sempre da fare dentro la casa; bisognava gettare le solette prima della risibile sosta estiva, così che, mentre gli operai erano in ferie, il calcestruzzo potesse maturare e al rientro il lavoro fosse già pronto. Dietro quell'organizzazione, oggi arcaica, ma ostinata c'era un principio semplice:

«Non bisognava far perdere tempo agli uomini.»

Sarebbe arrivata, più tardi, la stagione in cui «padrone» divenne un pessimo termine, sinonimo di chi sfrutta. La dignità dell'imprenditore si fece forte; qui non si deve approfittare di nessuno, si trattava di mettere a frutto ogni energia disponibile per creare lavoro. Quegli uomini hanno dato dignità a una fetta larga del paese e hanno fatto crescere intere famiglie. Lo si è capito ancora meglio nei momenti di lutto: quando se ne andarono prima Beppe e poi il Capo, in molti vennero a ripetere la stessa frase — «queste persone hanno fatto lavorare gran parte del nostro paese». È giusto, allora, che in queste pagine quegli uomini abbiano un posto, con il loro nome.

Tra le loro migliori citazioni da welfare:

«...La gente che lavora va pagata. Non mettetelo mai in discussione: semmai, cambiate mestiere.»

Era il rovescio esatto della corsa al ribasso che sarebbe arrivata più tardi. Per i fondatori l'impresa non era soltanto un'azienda: era una forma di responsabilità. In loro convivevano l'istinto dell'imprenditore e la consapevolezza che dietro ogni busta paga c'era una famiglia. E chi aveva bisogno di un tetto lo trovava: ad Ahmed, arrivato dal Marocco, Angelo diede un alloggio, e lui ricambiò quell'accoglienza con anni di lavoro, di disponibilità e fedeltà.

Vanno ricordati per nome: i fratelli Baldi, i fratelli Fava, i fratelli Carone, i fratelli Parietti, i fratelli Garbellini — famiglie intere che hanno legato la propria vita a quella dell'impresa, restandole accanto per oltre trent'anni. Con la maggior parte di loro l'azienda ha potuto prendersi la soddisfazione più bella: accompagnarli, un giorno, alla meritata pensione. Sono i fanti dei primi cantieri, gli uomini con cui i fondatori sono cresciuti gomito a gomito; e senza di loro nessuna di queste pagine esisterebbe.



**I collaboratori
dei primi anni**

La voce di Nani

2.4

Tra gli uomini di cantiere dei primi decenni, nessuno più di Nani — all'anagrafe Giovanni Baldi — ne incarna la storia. Cominciò da ragazzino, a quattordici anni, nel 1958, quando non c'erano ancora vere imprese ma squadre che si spostavano di lavoro in lavoro: la prima in cui entrò era quella di uno zio imprenditore, il primo maestro dei fratelli Facchetti. Il suo primo cantiere accanto ad Angelo fu allo Zocco d'Erbusco — dodici alloggi popolari, nei primi anni Sessanta: era manovale, e si faceva tutto a mano, con il badile e la "raspa" o cazzuola. Con lui, tra gli altri, lavorarono in azienda anche i suoi fratelli, uno dei quali nella manifattura di famiglia.

Restò in azienda per oltre cinquant'anni. Il mestiere lo imparò stando ogni giorno a fianco di Beppe — «trentacinque anni insieme», dice — e quando questi si ritirò ne dovette ritirare il carisma. Ha attraversato l'intera trasformazione dell'impresa: dalle case costruite interamente in opera ai primi capannoni, dal lavoro a mano alla prima gru — «a me pareva un'enormità» — fino alle grandi macchine di oggi. Il cantiere di cui va più fiero è quello di Vescovato, nel Cremonese: trentadue alloggi e in un vecchio stabilimento per la concia delle pelli. Uomo di poche parole e di gran carattere, è la prova vivente di come, qui, il mestiere si sia passato di mano in mano.



Sono entrato a quattordici anni, nel 1958. Allora non c'erano le imprese come adesso: c'erano le squadre, e d'inverno, quando qui il lavoro si fermava, si partiva per Milano in treno, alle quattro del mattino, per tornare a sera inoltrata. Il primo cantiere con Angelo fu a Zocco: dodici appartamenti, e io ero manovale. Si faceva tutto a mano, la fatica era sempre quella, che portassi i mattoni o gettassi il calcestruzzo. Poi arrivò la prima gru, e a noi parve una meraviglia.

Con Beppe sono stato fianco a fianco trentacinque anni: era lui a coordinare in cantiere, ed è da lui che ho imparato tutto. Angelo stava prevalentemente in ufficio e andava a cercare i clienti e lavoro. Ma nessuno dei due predominava sull'altro. Se si sbagliava, si sbagliava insieme, e insieme si rimediava. Eravamo tutti sullo stesso livello — e forse è per questo che lì ci ho passato una vita.

Di storie ne avrei mille. Per anni, ogni mattina d'inverno, con la nebbia, dovevo salire sulla gru a sbloccare il fine corsa che si era congelato: freddo, buio, tutti i giorni. Quando il dottore mi trovò la pressione alta, capii che veniva da lì. Ma non mi sono mai tirato indietro: si partiva presto e si tornava tardi, anche dodici ore, e la domenica mattina si lavorava lo stesso.



Era così, e a me andava bene. Angelo aveva un fiuto per gli affari che ci lasciava di stucco. La mia stessa casa l'avevamo costruita con la nostra impresa; ma proprio mentre stavo per entrarci mi disse che l'aveva venduta a Vitali — stavamo facendo il suo caseificio e a lui serviva un alloggio — e che a me ne avrebbero costruita un'altra. Aveva venduto la mia pur di non perdere tempo: per lui il mercato non aspettava ma la soluzione l'aveva già in tasca.

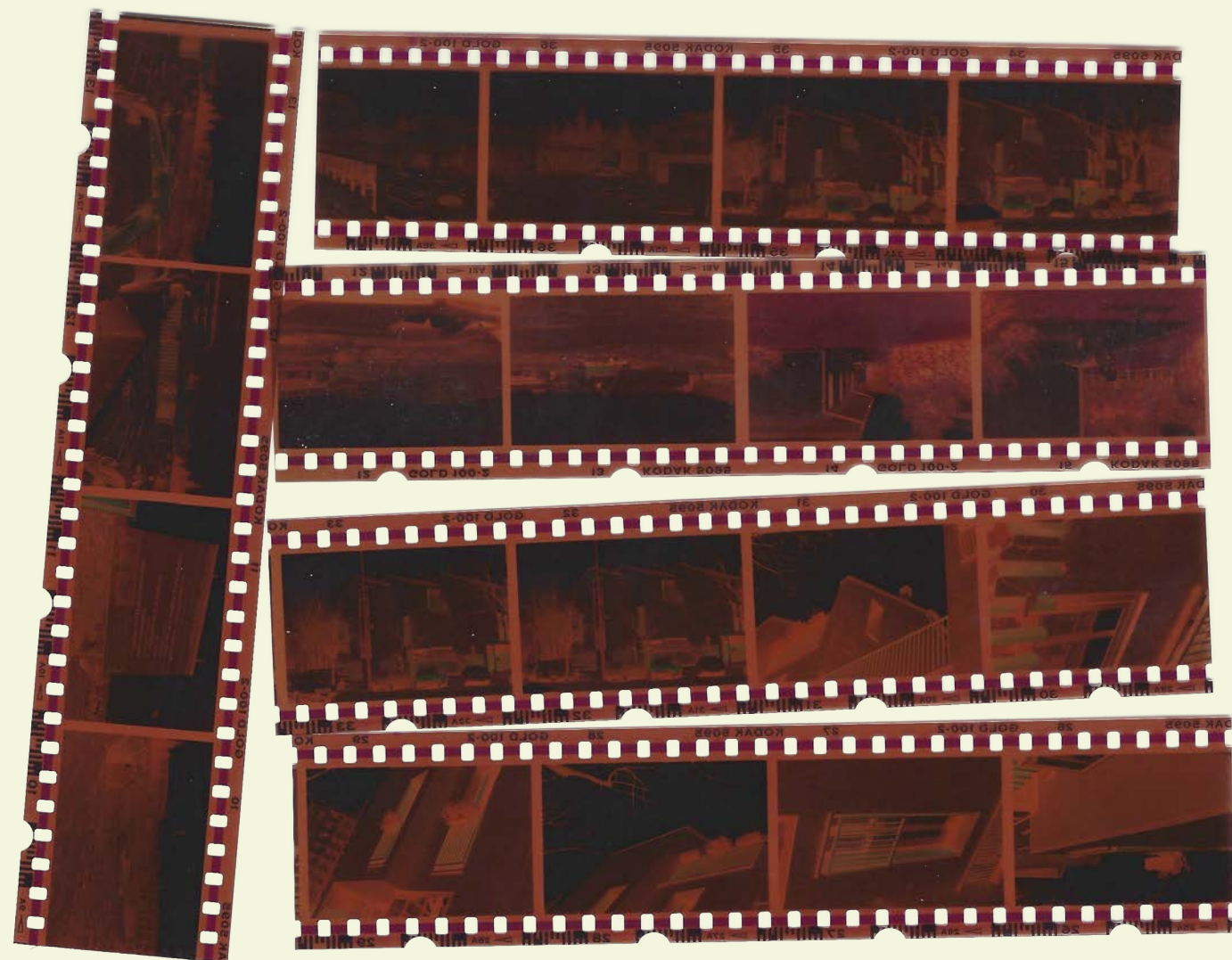
I mezzi, allora, erano un'altra cosa. La prima gru con il braccio da quindici metri ci sembrava un'enormità, e invece in cantiere non arrivava mai in fondo; ne mettemmo una da venti, poi una da cinquanta, e non bastava comunque. Il cemento bisognava pagarlo in anticipo, e per averlo ci volevano giorni. Ricordo di una volta in cui io e Angelo andammo con una motocicletta, con una carriola agganciata dietro e dentro un sacco di cemento: scoppiò la ruota della carriola e finì cemento dappertutto, paragonandolo al mondo del lavoro di oggi sembrano follie, ma quella era la realtà di tutti i giorni.

Certi lavori non li scorderò mai. A Lonato, per fare una condotta forzata, bucammo a mano sotto l'autostrada: un uomo infilato dentro il tubo che scavava

a mano, la terra tirata fuori sulle rotaie, con una produzione di pochi metri al giorno. A Cividino facemmo uno scavo di sette metri, e quando gettavamo il calcestruzzo, là sotto, si toccavano i cinquanta gradi: Angelo arrivò, si tolse la camicia e in canottiera scese a confortarci e a darci una mano.

A Sandro ho voluto un bene enorme, come un figlio: era un fenomeno, un pezzo di pane e spigliato come pochi, ed è lui che ha portato in azienda un'innovazione con lavori e mezzi nuovi. Ma la cosa più grande che ho imparato lì dentro è un'altra: che non si lavora per il padrone, si lavora per la squadra. Angelo te lo sapeva far sentire — non finivi un'opera «per Lino», la finivi perché eravamo tutti la stessa cosa. E chi capiva questo lavorava con passione: è la passione, l'abilità, la dedizione che ho sempre cercato di passare ai nuovi ragazzi.

I ragazzi di allora, del resto, sono gli uomini di oggi: Beppe, Fabio, Hamed ancora in azienda, li ho cresciuti io. E anche i titolari imparavano sul campo — quando lo zio Beppe lasciò il cantiere, si vide Angelo rinfilarci la tuta e risporcarsi le mani. In Facchetti Costruzioni si lavorava in squadra: è la prima cosa che ancora oggi mi viene da dire.



Se in cantiere c'erano i "ragazzi" Baldi e tutti gli altri, l'ufficio dell'impresa ebbe per oltre trent'anni un volto solo: quello di Mina — all'anagrafe Mariagiacomina Metelli. Fu assunta nell'aprile del 1970, a diciotto anni, con un diploma di ragioneria e un ingaggio quasi da romanzo. Stava andando al lavoro — faceva già l'impiegata a Palazzolo — quando Angelo accostò con l'auto: lei pensò volesse chiedere indicazioni stradali, e invece si sentì dire «non verreste a lavorare da me?». Conosceva la sua famiglia. Ne parlò a casa e accettò, e due o tre anni dopo, quando ebbe una prestigiosa offerta da una banca (fino ad allora le donne non le assumevano), rispose che stava bene dov'era.

Per trentaquattro anni, fino al 2002, Mina coordinò l'amministrazione e la contabilità di tutto: l'impresa, l'azienda agricola, la filatura e, per lunghi tratti, anche l'ufficio paghe. Cominciò quando i conti si facevano a mano, e ogni novità la imparò da sé — l'IVA nel 1974, poi il primo computer IBM, andando a studiare di sabato e di domenica per completare le sue competenze. Fu, come dicono tutti in casa, la persona di fiducia di Angelo e Beppe: a redigere gli stati di avanzamento, a trattare con le banche, a tenere il timone dei pagamenti. Quando, molti anni dopo, tornò a rivedere gli uffici rinnovati, il Capo le confidò con un sorriso: «.... sai, qui dentro non capisco più nulla ...».

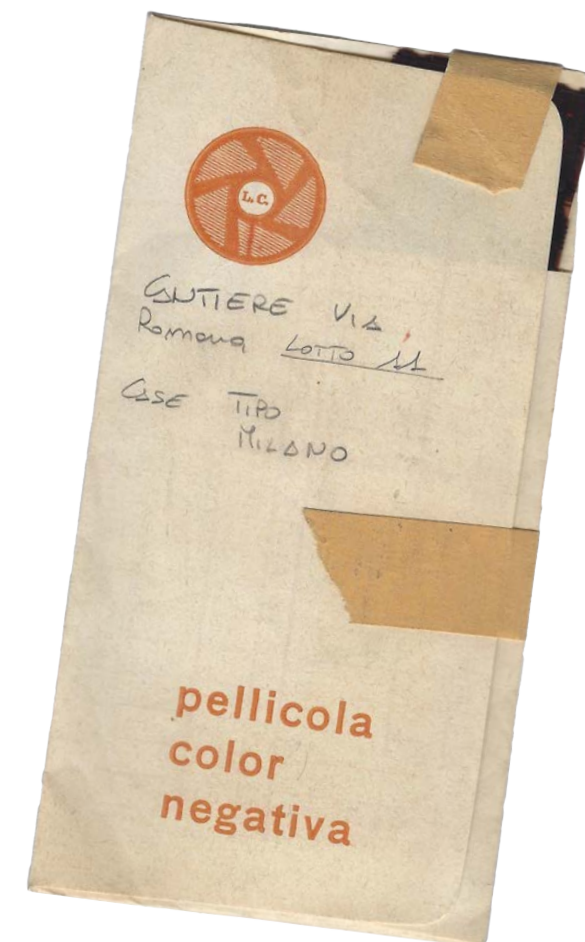
Di Angelo si è sempre detto che la sua forza era la testa: guardava sempre più in là. Comprava un terreno, ci costruiva, vendeva, e già pensava al passo successivo; persino la casa in cui abitava, se trovava un cliente, la vendeva per costruirne un'altra. Io ho imparato tutto lavorando al suo fianco: agli inizi andavo perfino in cantiere a usare la bindella, per fare insieme la contabilità dei lavori. Era esigente — l'ultima parola era sempre la sua — ma sapeva anche gratificarti, e di me si fidava ciecamente.

Con lui non ci si annoiava: dove altri vedevano un ostacolo, lui vedeva un'opportunità. Una volta, mancando la segretaria in una banca, mandò me a battere a macchina il mutuo per i nostri acquirenti; un'altra a contare i vitelli dell'azienda agricola, un'altra ancora, a verificare i carichi di cotone. Si fidava al punto da non voler delegare nulla: quando insistevo perché certe le potessi delegare ai miei collaboratori, si impuntava — «continua a farle tu» — e non c'era verso di smuoverlo.

C'era una cosa su cui non transigeva: i suoi operai venivano prima di tutto. Se a fine mese i soldi erano pochi, la priorità l'hanno i dipendenti — «hanno una famiglia», diceva. Quando l'edilizia calò, invece di licenziare i suoi collaboratori più anziani gli trovò un'alternativa, proponendogli un posto nella filatura di famiglia. Licenziare era un esercizio inammissibile nella sua impresa. Per loro aveva costruito un intero condominio, ventuno appartamenti in via Papa Giovanni, che affittavo io: ci abitava chi lavorava con noi. Welfare in casa.

Con me ebbe un gesto che, per gli anni Settanta, non ho mai dimenticato. Aspettavo due gemelli e gli avevo detto che non sarei più tornata; lui mi rispose: «... l'importante è che tu riesca a fare il tuo lavoro. Vieni al mattino, vieni al pomeriggio, vieni quando è più comodo per i tuoi figli». Fu il primo a darmi la flessibilità, molto prima che si chiamasse così. Non eravamo soltanto datore di lavoro e impiegata: eravamo amici, e lo erano anche le nostre famiglie.

Sono rimasta fino al 2002. Andarmene non fu facile — quando arrivi a dirti che non ce la fai più, non è mai bello —, ma tra noi non si rompe nulla: siamo rimasti amici e vicini di casa, come e più di prima.



2.5

La voce
di Mina

La voce di Angelina

Accanto a Beppe, in tutti quegli anni, c'era sua moglie, Angelina Gozzini: è lei a restituirci il lato più privato di uno dei due fondatori.

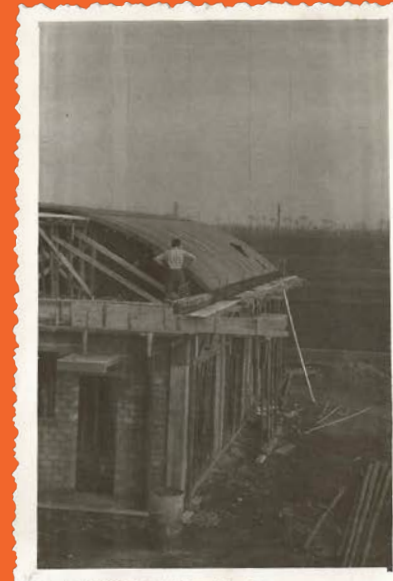
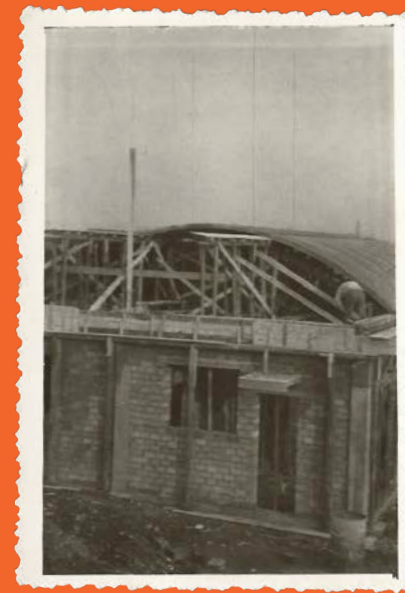
Mio marito, le sue ore a casa le faceva piccole, piccolissime. Teneva tanto al lavoro, e teneva tanto ai suoi operai: se uno di loro si fosse fatto male, per lui sarebbe stato un disastro. Voleva il Corriere della Sera sul tavolo tutti i giorni; faceva in tempo a leggere la prima pagina, e poi ripartiva. I nostri cinque figli li ho cresciuti quasi da sola. A Montecampione, dove avevamo una casetta, una signora una volta vedendomi con una bambina piccola, mi chiese se mi fossi risposata, perché mi vedeva sempre sola con i figli e mai con lui. «No», le dissi, «mio marito è ancora quello di prima: solo che non lo conosceva nessuno.»

All'inizio era una rincorsa continua. Si costruiva una casa, la si vendeva per fare cassa, e con quei soldi se ne cominciava un'altra. Quando nacque la prima figlia dovemmo trasferirci in una casa che non era ancora finita: per un po' ho dormito con l'ombrello sopra il letto. Per comprare il primo furgone vendemmo persino la nostra casa. Era tutto un ciclo, e per anni è andata così — ma i fratelli ci credevano in una maniera esagerata.

Beppe era un uomo di poche parole e di molta fatica, ma sotto era amorevole e sensibile. Teneva ai suoi collaboratori come a una famiglia: con il fratello arrivarono a costruire un piccolo condominio per dare loro un tetto, e tutti e due hanno sempre accolto i ragazzi meno fortunati, quelli che nessun altro voleva, per farli lavorare e aprirgli un futuro migliore. Ed era curioso, aperto alle idee nuove: quando i giovani arrivavano con una proposta, magari sul momento li snobbava — ma poi andava a informarsi e spesso quell'idea finiva per farla sua e condividerla.

Con Angelo spesso si confrontavano aspramente, è vero, ma mai per futili motivi e per denari: solo per orgoglio, perché tutti e due volevano le cose fatte bene. Era quello il biglietto da visita dei Facchetti. E se devo dire a chi Beppe ha voluto bene, oltre alla nostra famiglia, penso a Sandro: il primo nipote, il figlio maschio che desiderava tanto. L'ha cresciuto in azienda fin da ragazzo, e gli è rimasto legato fino alla fine.

Ironia della sorte... se ne sono andati insieme, nel giro di pochi giorni di un triste 2015.



UNA FAMIGLIA CHE COSTRUISCE

CAPITOLO >>> 2 DI 4
N° ARTICOLI >>> 7

>> LA CRESCITA E LE GRANDI SCELTE
• IL NO ALL'ALGERIA

>> SANDRO: IL PRIMO CAMBIO GENERAZIONALE

>> GIOVANNI: L'AGO DELLA BILANCIA
• LA SCOMMESSA DELL'ACQUA: L'IDROELETTRICO

>> LE ALTRE VOCI
• LA VOCE DI ROBERTO
• LA VOCE DI GIUSI

*Dagli anni '70 agli
anni '90: la crescita
e i passaggi di mano*

LA CRESCITA E LE GRANDI SCELTE

1.1

*Negli anni Settanta Angelo
intuì, prima di molti, che il
vento stava girando.*

Il mercato non sarebbe rimasto per sempre quello delle abitazioni private: accanto al paese che cresceva c'erano le fabbriche che si ampliavano, e con loro una nuova domanda — capannoni, urbanizzazioni, infrastrutture e servizi. I primi capannoni si costruivano interamente in opera, gettati sul posto, un pezzo alla volta. Spesso tutto nasceva da una piccola manutenzione dentro una fabbrica del posto; poi la fabbrica si ingrandiva, il direttore apriva un'altra porta, e una commessa ne attivava un'altra. Fu una scelta di Angelo, quella spinta verso l'industriale, e portò l'impresa a uno dei suoi traguardi più visibili: dei circa centocinquantomila metri quadri di siti industriali che ancora oggi si incontrano tra Palazzolo e Pontoglio, ne costruì una buona parte. Tra questi, i più anziani ricordano ancora il grande insediamento industriale di Cologno, con arcate in calcestruzzo e solai in laterizio a vista: sembrava una chiesa. Per reggere quel salto bisognò attrezzarsi: arrivarono le gru, le ruspe vere, un parco macchine all'altezza dei nuovi cantieri. Erano mezzi molto preziosi — tanto che una notte, dal deposito della sede, venne rubato un camion nuovo di zecca.

E fu in questa stagione, spinti dal rinnovamento in corso, che si pensò di rinnovare il nome della società da F.lli Facchetti a Immobiliare Facchetti.

Il motore di quegli anni, però, restava l'immobiliare, e fortunatamente le vendite correvano. A Urago l'impresa arrivò a vendere quattordici appartamenti in un

solo atto: quattordici coppie sedute attorno al grande tavolo di legno dell'ufficio, il notaio, il geometra e tante nuove famiglie. Gli acquirenti, spesso, Angelo se li andava a cercare di persona, porta a porta, convincendo anche il farmacista, l'industriale o l'imprenditore del paese a investire nel mattone perché portava beneficio a tutti. E quando un pagamento arrivava in natura — come gli appartamenti di vacanza a Caorle (ceduti da un architetto) — l'impresa li completava, li arredava e li rivendeva.

Un ulteriore segno di quell'intraprendenza fu l'utilizzo del calcestruzzo. In un'epoca in cui già procurarsi il cemento era un'impresa — arrivava da lontano, da Tavernola, con la teleferica, e per caricarlo si poteva restare in coda anche giorni — i Facchetti si costruirono un proprio impianto di betonaggio accanto alla sede. E da lì a poco il calcestruzzo lo produssero anche per gli altri, vendendolo a chi ne aveva bisogno.

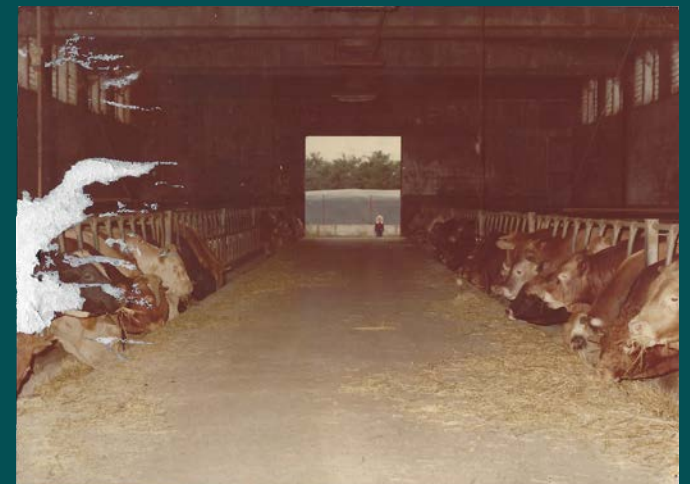
Ma la lungimiranza di Angelo si vide soprattutto in due scelte che con i cantieri c'entravano appena. La prima fu l'azienda agricola: nata anche dalla passione del fratello, diede solidità al patrimonio della famiglia e guardava lontano — non è un caso che proprio su quell'area sorga oggi la sede dell'impresa. La seconda fu ancora più audace. Girando ormai per le industrie di quasi tutta la Lombardia, Angelo si imbatté in una filatura: un direttore gli mostrò il cotone, il filato, quel mondo. E lui ci ragionò con la testa di sempre, quella che pensa già alla generazione dopo:

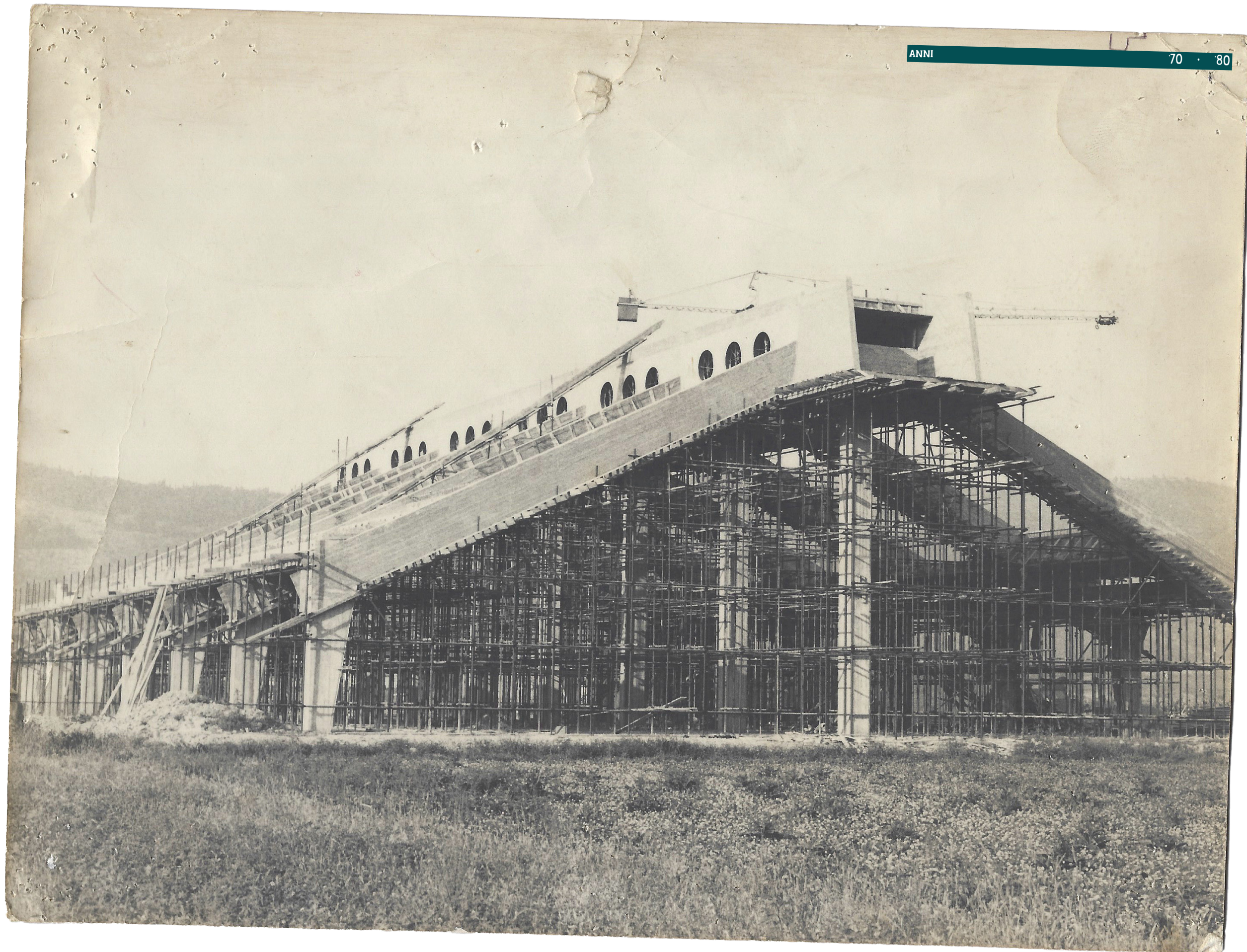


*«Mio fratello ha un sacco di figlie; se
non vorranno lavorare in impresa o in
campagna, gli apriamo un'alternativa.»*

Così, a cavallo tra gli anni Settanta e gli Ottanta, aprirono un cotonificio: sessanta persone al lavoro — e fra loro, con il tempo, alcune delle figlie di Beppe. Fu un altro sforzo enorme, pagato anche con lo sforzo delle famiglie: in quel periodo Angelo e Beppe partivano alle cinque del mattino, e per giorni interi quasi non li si vedeva.

Il cotonificio andò avanti per oltre vent'anni, fino al 2001. La sospensione dell'attività non fu un capriccio, ma dettato dal mercato stesso; per restare competitivi bisognava rinnovare le macchine una ad una, e quelle vecchie finivano nei paesi dell'Est, dove di lì a poco sarebbe cresciuta una concorrenza impossibile da battere. Quando arrivò il momento di fermarsi, la maggiore preoccupazione di Beppe non fu il denaro perduto, ma le decine di famiglie che di quel lavoro vivevano. Era lo stesso istinto — le persone prima dei conti — con cui, negli anni più duri, i fondatori avevano tenuto in piedi tanto la filatura quanto l'azienda agricola, pur di non mandare a casa nessuno. Fu così che fermarono l'attività improduttiva solo dopo aver trovato una sistemazione a tutti i loro collaboratori.





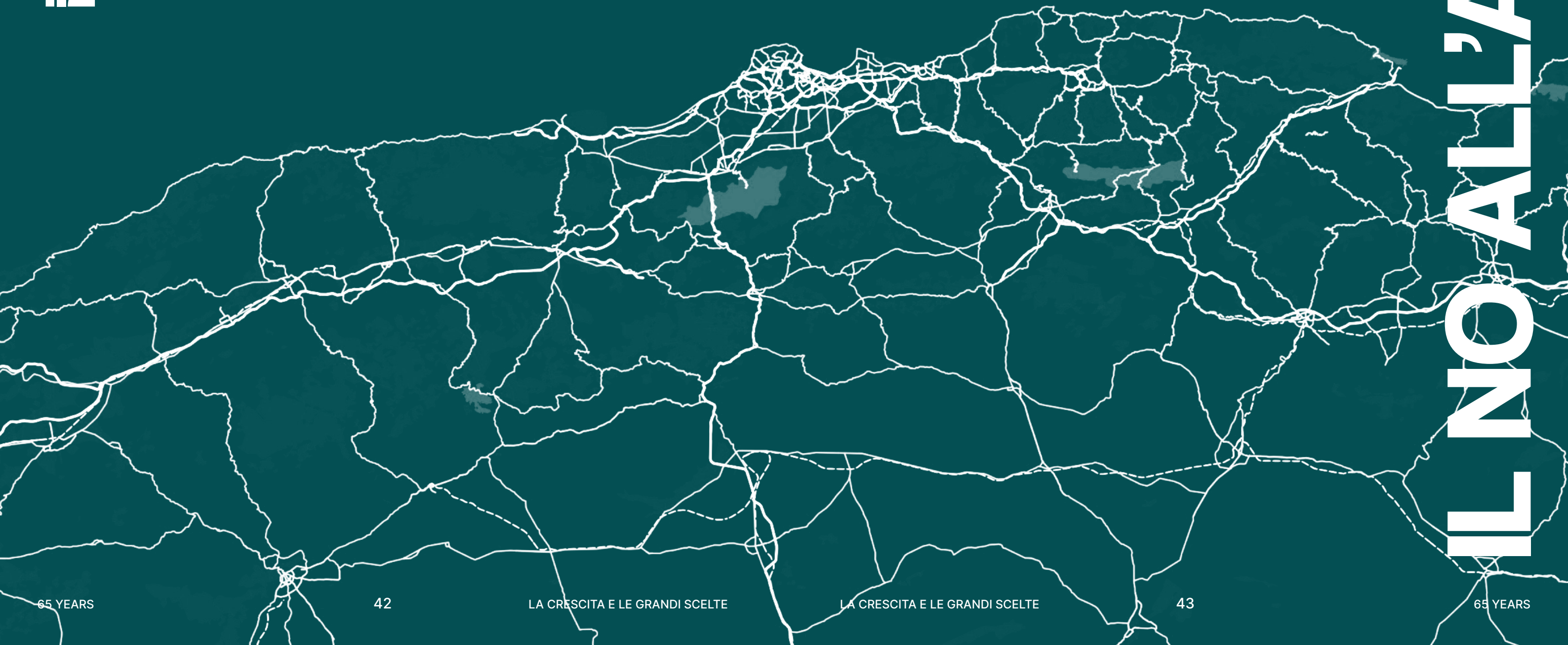
Non tutte le scommesse, però, le raccolsero — e una in particolare, col senno di poi, fu un no quanto mai saggio. In quegli stessi anni, tramite un fidato ingegnere milanese, arrivò l'occasione di lavorare all'estero, in Algeria: il segno che ormai erano consolidati e conosciuti. Ma erano anche gli anni delle crisi petrolifere e di un'inflazione che mordeva: lira debole, dollaro forte, e laggiù si sarebbe incassato in dollari comprando in lire. Un terreno scivoloso, in un Paese lontano e instabile. Angelo, lo ammise lui stesso, ebbe paura; e Beppe, abituato a lavorare «in casa», non se la sentì. Andarono a vedere, ci fu un anno di vai e vieni, e alla fine rinunciarono.

Con il senno di poi, fu la scelta giusta. Erano Paesi attraversati da forte instabilità, e più d'un'impresa che andò a cercarvi fortuna finì invischiata in pericoli ben più grandi del guadagno sperato. Beppe e Angelo avevano un istinto semplice e sicuro: meglio crescere passo dopo passo sul proprio territorio, dove conoscevano ogni cosa, che mettere a rischio tutto per una grande scommessa lontana.

**FU UN NO DETTO
CON PRUDENZA
E FU PROPRIO
QUELLA PRUDENZA
A PROTEGGERE CIÒ
CHE FINO AD ALLORA
AVEVANO COSTRUITO.**

1.2

IL NO ALL'ALGERIA



SANDRO:

21



il primo cambio generazionale



Verso la metà degli anni Ottanta l'edilizia residenziale s'inceppò. Il grande boom delle case aveva moltiplicato le imprese — nascevano come funghi — mentre il lavoro si faceva più scarso e più conteso. Servivano occhi nuovi, capaci di vederlo arrivare da nuove opportunità. Quegli occhi furono di Sandro, il primo dei figli: è con lui che si apre il primo vero cambio generazionale.

Sandro era entrato in azienda nel 1980, appena diplomato geometra, facendo come tutti la sua gavetta in cantiere. Ma aveva una marcia in più: dinamismo, parlantina, un senso di appartenenza fuori dal comune. Fu lui, prima di chiunque in casa, a capire dove stava il futuro — nei lavori pubblici: servivano strade, ponti, fognature, servizi per i paesi. Si fece commerciale, bussò alle porte, partecipò alle prime gare e portò a casa lavori importanti, facendo virare di rotta un'impresa ormai abituata all'ambito privato. Uno dei primi fu la ristrutturazione e l'ampliamento della casa di riposo di Orzinuovi: una delle commesse più importanti di quegli anni, per giunta acquisita in piena crisi. Angelo e Beppe riconobbero in lui l'uomo del futuro, e Beppe, che credeva tanto nelle nuove generazioni, si affidò a Sandro come a un figlio.

Cambiare rotta, però, non si fa a buon mercato. Al primo ricambio chi ha fondato un'impresa fatica a mettere in discussione ciò che ha costruito; gli scontri furono aspri. È qui che entra in scena un'altra regola di casa: qualunque cosa tu voglia, te la devi guadagnare. E Sandro la incarnava fino all'ostinazione.

Quella testardaggine Sandro la attivò di persona, ma diede moltissimo e riuscì a imprimere la svolta. Era un uomo di grande animo, a cui non si poteva non voler bene: la sua forza era andare a prendersi il cliente, parlargli, costruire il contratto, con una capacità di relazione che gli altri non avevano. Proprio per questo, a volte, prendeva degli abbagli: pensava che il cliente potesse essere sempre un amico. Ma il lavoro è feroce, e da lui resta una verità imparata sul campo:

«Il cliente resta cliente. Quando sul tavolo ci sono interessi privati, non è tempo di essere frivoli.»

A Giovanni, soprattutto, Sandro lasciò più di un mestiere: gli insegnò un modo di fare. Diceva che si lavora in gruppo, o non si lavora affatto; che i risultati si ottengono con il sorriso, non imponendosi, perché la condivisione è fondamentale. Quando se ne andò, nel 2015, la famiglia subì un colpo durissimo. Scelse però di trasformare il dolore in una promessa: tutto ciò che è venuto dopo — la crescita, i grandi cantieri, un'impresa che oggi supera le cento persone — porta la sua firma anche dove lui non c'è, perché era esattamente il futuro che aveva in testa.

A quella perdita se ne aggiunse immediatamente un'altra: lo zio Beppe, che in Sandro aveva visto il suo seguito, se ne andò poco giorni dopo.

Ogni anno un torneo dedicato alla sua memoria riunisce l'azienda nel suo ricordo: è il modo in cui la Facchetti lo onora, stando insieme.

**E la rotta che ha aperto,
quella delle grandi opere
pubbliche, resta ancora
oggi una delle rotte di casa.**







Io sono l'ultimo di quattro fratelli, e per molto tempo sono stato semplicemente «il più piccolo»: quello che, secondo gli altri, esperienza meno di tutti. La mia storia in azienda comincia in un giorno preciso, che ricordo come fosse ieri. Mi sono diplomato geometra a Bergamo nel 1988. Sono tornato a casa per pranzo, senza nessun festeggiamento. Mio padre mi guardò e mi disse una cosa sola:

«Se vuoi riposare oggi, puoi riposare. Altrimenti vai a Palazzolo, che dai una mano a tuo fratello.»

Scelsi la seconda. E non ho più smesso. Lui avrebbe voluto che facessi l'ingegnere; aveva in mente per me l'ufficio, i numeri, il ruolo del tecnico. Ma io avevo già capito che quello non era il mio mestiere. A me piaceva un'altra cosa: entrare in cantiere. La polvere, il profumo del cemento, la malta da confezionare a mano. In ufficio non riuscivo a stare, mi stava stretto; così andavo in campo a imparare a costruire muri di mattoni.

Non fu una passeggiata. Ero una figura esile, e il badile pesava. Avevo le vesciche sulle mani e le immergevo nel bidone d'acqua per darmi un po' di sollievo. Poi, piano piano, quel badile cominciò a pesarmi sempre di meno. Un mestiere si impara così: prima con il fisico, e solo dopo con la testa.

La svolta vera, però, arrivò da un dolore. Quando lo zio Beppe uscì dall'impresa, a metà degli anni Novanta, io avevo venticinque anni, e di colpo mi ritrovai a essere la persona operativa di riferimento. Lo zio, per me, era stato tutto: lo seguivo passo passo in cantiere, era la mia spalla, la mia garanzia, il mio faro.

«Lo zio era un personaggio mitologico. Per me era una luce, per me era un oracolo.»

Vederlo andare via fu come togliere una stampella a chi zoppica. Mi sentii, all'improvviso, assolutamente spaesato. Dovevo trattare con uomini molto più grandi di me, e più di una volta mi sono sentito dire: «è troppo giovane quel ragazzo, non ce la farà». I detrattori non mancano mai. E quando te li trovi davanti, o tiri fuori le unghie e tutta la passione che hai dentro, o sei finito.

Per fortuna non ero solo. Mio fratello Sandro mi fu sempre vicino come una spalla e, in un certo senso, prese il posto dello zio. Fu allora, all'improvviso, che cominciai a rendermi conto di quanto valevo e di quanto potevo dare. Da ultimo della fila diventai qualcuno su cui gli altri potevano appoggiarsi.

C'è un'immagine di quegli anni a cui sono affezionato: il sabato pomeriggio in ufficio. Ci trovavamo noi tre fratelli — Sandro, Roberto e io — e il papà. Si discuteva, ci si scontrava aspramente, si prendevano le decisioni — ma soprattutto si comunicava. Sandro tirava da una parte, Roberto vedeva diverso e tirava dall'altra, e io, nel mezzo, mi ritrovavo a fare l'ago della bilancia. Quel ruolo di moderatore mi piacque subi-



L'AGO DELLA BILANCIA



to, e me lo sono tenuto per la vita: ascoltare le buone notizie da una parte e dall'altra, e provare a tenerle insieme. Andare d'accordo non è facile — ognuno ha la sua testa — ma è tutta lì la differenza. È una cosa che vorrei rifare oggi con i miei nipoti, perché dei problemi non bisogna avere timore: il più delle volte è proprio confrontandosi che si trovano soluzioni migliori.

Mi chiedono spesso come si faccia a lavorare così tanto. La verità è che, quando arrivi a non guardare più l'orologio, non è più lavoro: è passione. Gli amici venivano a prendermi il venerdì sera alle otto e mi trovavano ancora lì, col trapano in mano, a fare i buchi con mio padre, perché aveva deciso di costruire la sua taverna con la sauna e il prescelto ero io. Una mattina, alle quattro e mezza, dopo una giornata intera di lavoro, mi guardò e mi chiese se per caso ero stanco. Gli risposi "No!". Ha sempre voluto mettermi alla prova, perché sapeva che la dedizione, quella, non mi è mai mancata.

**È in quegli stessi anni
Novanta che capii,
sul campo, di che
cosa fossimo capaci.**





LA SCOMMESSA DELL'ACQUA: L'IDROELETTRICO

3.2



A metà degli anni Novanta ci imbattermo in un tipo di lavoro che il novanta per cento delle imprese non sapeva nemmeno che esistesse: le opere lungo i fiumi, le centrali idroelettriche e le regimentazioni idrauliche. Andare nel giardino a costruire una casa e andare dentro un fiume a costruire una centrale non sono affatto la stessa cosa, e la competenza ce la siamo fatta sul campo, scommettendo sulle nostre forze. La prima occasione nacque dall'incontro con lo studio Frosio di Brescia, che scommise su di noi dopo aver verificato serietà e credenziali. A valutare quei lavori, in casa, fummo io e Sandro: il papà e lo zio, con quelle attrezzature nuove e quei tempi stretti, facevano ormai fatica a somatizzarli.

Ricordo come fosse oggi, la prima scala di risalita dei pesci a Credaro, e soprattutto un cantiere diventato un simbolo: una centrale ferma, una commessa con una clausola netta — chi consegnava nei tempi e nei modi giusti incassava un premio di accelerazione. Chiudemmo il lavoro con venticinque giorni di anticipo. Fu in quel momento, più che in altre occasioni, che io e Sandro capimmo davvero di che cosa fossimo capaci. Da lì cavalcammo quella strada e cominciammo ad attrezzarci ancora meglio. È anche per questo che, in quegli stessi anni, l'impresa cambiò di nuovo pelle: nel 1997 nacque Facchetti Costruzioni SpA, il nome con cui la conosciamo oggi.



Non tutto, però, andò perfettamente. Negli anni in cui con il mattone sembrava non si potesse sbagliare, facemmo anche noi alcune scelte immobiliari, e una in particolare — un'operazione a Cremona — alquanto azzardata.

È stata una delle lezioni più dure, ma anche una di quelle che ci hanno reso più prudenti, perché ti ricorda una cosa semplice: l'impresa vera è quella che sai fare con le tue mani, non quella che speri ti regali il mercato; ogni scelta industriale va meditata, programmata e letta con la lungimiranza del mercato.



LA VOCE DI ROBERTO

4.1

Tra Sandro e Giovanni c'è Roberto, il terzo dei figli di Angelo. Entrò in azienda nel 1987, prima ancora del fratello minore, con il diploma di geometra in tasca — ma part-time, perché una vocazione tutta sua lo tirava altrove: l'architettura. Folgorato da un mentore, l'architetto Angiolino Mena — lo stesso che aveva progettato le case per Angelo e Beppe — aprì un proprio studio e per vent'anni, fino al 2015, esercitò la professione con soddisfazioni e riconoscimenti, firmando, tra l'altro, la sede attuale dell'impresa.

Eppure un piede in azienda non lo tolse mai: seguiva l'amministrazione, lo sviluppo dei progetti, la gestione delle commesse. Fu la scomparsa di Sandro, nel 2015, a riportarlo dentro a tempo pieno — una scelta sofferta, che lo costrinse a cessare l'esercizio della professione. Da allora è l'uomo dell'amministrazione, della finanza e della governance: più rigoroso, più metodico, alla guida della seconda generazione insieme a Giovanni. Ed è da lui che arriva, con i figli Mattia, Federico e Cecilia, la terza generazione.



“

Da ragazzo mi ero innamorato dell'architettura grazie a un maestro, l'architetto Mena, che per noi aveva disegnato persino le case di papà e dello zio. Ho voluto fare quel mestiere, e per vent'anni l'ho fatto davvero — ma senza staccarmi mai del tutto dall'impresa. Da quell'esperienza ho portato dentro un'idea che ho sempre ripetuto ai miei fratelli: noi non vendiamo buche e mattoni, vendiamo un servizio. Il nostro mestiere è dare un valore aggiunto, cucire addosso al cliente qualcosa che gli calzi su misura.

C'è una lezione di mio padre che vale più di ogni altra, e che lui aveva imparato lavorando con lo zio: se ognuno di noi fa ciò che sa fare meglio, due fratelli vanno d'accordo una vita; se si mettono a fare il lavoro l'uno dell'altro, combinano solo pasticci. È esattamente così che io e Giovanni andiamo avanti: lui sul campo, io sui numeri e sull'organizzazione, ciascuno a rispettare, completare e condividere il mestiere dell'altro.

Questo non vuol dire che non si discuta: in azienda sono spesso io ad accendere il confronto, perché ognuno deve difendere la propria competenza, e finché lo si fa in modo proattivo è una ricchezza, non un limite. Con Sandro e Giovanni, al sabato, capitava di uscire dal nostro ufficio quasi senza voce a furia di discutere — e poco dopo eravamo a fare il bagno in piscina insieme, come se niente fosse. Perché le cose ce le dicevamo davvero, e l'onestà, quella professionale prima ancora che umana, per me non ha prezzo. Il segreto è tenere separati i tavoli: un conto è il lavoro, un altro è la famiglia.

Anche con mio padre, quando ci scontravamo, era di mestiere che stavamo parlando, non di affetti. Con

lui non è stato semplice — due caratteri tenaci, fermi ognuno sulle proprie posizioni — e solo negli ultimi anni siamo riusciti ad avvicinarci. Vederlo, alla fine del suo percorso lavorativo, orgoglioso di dove stavamo indirizzando la nostra società, è una cosa che mi porto dentro.

Quando Sandro è mancato ho dovuto scegliere; Professione o costruttore. Non me la sono sentita di lasciare l'azienda di famiglia, in un momento di mercato veramente stringente. Ed eccomi qui, impegnato nel mestiere più bello del mondo nella convinzione di poter recuperare e poter dare soddisfazioni importanti. Per gioco, ogni tanto minaccio Giovanni che un giorno pianto tutto e vado a fare il manovale — perché sogno di tornare a casa la sera stanco nel corpo e dormire con la testa serena. È una battuta, certo; ma chiarisce il mio amore per il mestiere e quanto continuo a tenerci.

”





Seconda dei figli di Angelo, e unica femmina, Giusi è nata nel 1963, due anni dopo l'impresa. Entrò in azienda nel 1989, e fu in un certo senso la prima quota rosa della famiglia: cominciò dalle mansioni di base, alla segreteria, in un ufficio dove si era in tre o quattro. Al suo fianco c'era Mina, la storica impiegata di fiducia, chiamata fin dai primi anni Settanta, che con Angelo aveva costruito tutta la parte amministrativa direzionale dell'impresa.

Da lì Giusi crebbe insieme all'azienda. Passò dalla segretaria alla gestione del parco mezzi, poi all'amministrazione; e quando Mina andò in pensione mise a disposizione le sue competenze, ormai cresciuti i volumi, riportò la contabilità dentro l'impresa, dove la segue ancora oggi. È la sua, in fondo, la storia dell'altra metà del mestiere: quella dell'ufficio — la contabilità che si fa sempre più complessa, le norme sulla sicurezza, le qualificazioni, le certificazioni — senza cui i cantieri non potrebbero esistere. Con Angelo il rapporto non fu sempre facile: un padre padrone esigente, di vecchio stampo, con cui non mancarono aspri confronti. Ma se è rimasta, in tutti questi anni, è per la stessa ragione che teneva uniti i due fondatori: il senso della famiglia. Oggi è il punto di riferimento dell'amministrazione e siede nel consiglio di amministrazione.

“

Sono cresciuta qui dentro un gradino alla volta, dal centralino fino all'amministrazione. Con mio padre non è stato sempre facile: voleva tenere tutto sotto controllo, fino all'ultima fattura. A fine mese me le passava una per una — questo chi è, perché lo paghiamo, che cosa ha fatto — e guai se sul gasolio mancavano dieci litri. Era il suo modo: l'azienda era la sua creatura, e di quella creatura voleva sapere tutto.

Lo dico con sincerità: con me si scontrava più che con i miei fratelli, anche perché era un uomo di un'altra generazione, convinto che certi mestieri fossero cosa da uomini. C'è stato un momento in cui ho pensato di cambiare. Poi ha prevalso la cosa più forte di tutte, la stessa che teneva insieme lui e lo zio anche quando litigavano: il senso della famiglia. E fieramente sono rimasta.

Se guardo i ragazzi che arrivano adesso, l'impronta si vede, e si vede la passione — che è ciò che conta davvero. Ma devono mettere in conto che le scale vanno fatte tutte: prendere un appalto non è vincere alla lotteria, semmai lo si vince quando lo si chiude, dopo aver attraversato tutte le problematiche che un cantiere porta con sé. Perché dietro questa impresa, oggi, ci sono cento famiglie: ed è una responsabilità che non si deve prendere sottogamba.

”

4.2

LA VOCE
DI GIUSI





OGGI

CAPITOLO >>> 3 DI 4
N° ARTICOLI >>> 6

>> L'AZIENDA ATTUALE

- STRUTTURA E SPECIALIZZAZIONI
- LA VOCE DI GIOVANNI
- CANTIERI RECENTI SIGNIFICATIVI

>> LE PERSONE DEL PRESENTE

- LA VOCE DI DAVIDE
- LA VOCE DI AUGUSTO
- LA VOCE DI MASSIMO

L'azienda di oggi e le persone che la fanno

1.1 STRUTTURA E SPECIALIZZAZIONI

La consapevolezza maturata negli anni Novanta — di poter affrontare lavori non comuni ad altre realtà industriali — è diventata, col tempo, il modo stesso di lavorare dell'impresa: gestire l'intera filiera, dall'inizio alla fine. La parola d'ordine è una sola: garantire un servizio completo, dal progetto alla costruzione, in un ciclo di lavoro efficiente e senza cuciture. Sono scelte che hanno un prezzo, ma è proprio questa logica di crescita, tra edilizia residenziale, industriale e opere pubbliche, a definire ancora oggi la struttura dell'azienda.

Oggi l'impresa è guidata dalla seconda generazione, Roberto e Giovanni, e conta circa un centinaio di persone tra uffici e cantieri. È cresciuta in fretta — chi c'era vent'anni fa ricorda una trentina di addetti, il padre, i tre fratelli e un mondo senza telefoni né e-mail — fino ad affrontare commesse di grande impegno e, dal 2016, persino cantieri all'estero, tra i quali Ungheria ed Austria. Alla specializzazione idroelettrica si affiancano le grandi opere pubbliche e infrastrutturali, gli impianti per l'energia e per il gas, l'industriale e il residenziale: un ventaglio che poche aziende del territorio sanno coprire per intero.



L'esperienza che più di ogni altra ci ha fatti crescere è stata quella all'estero. Erano anni difficili, qui in Italia il lavoro scarseggiava, e a me era chiara una cosa: continuare a dipendere sempre dagli stessi committenti era pericoloso. Il giorno in cui uno di loro avesse cambiato strategia, ci saremmo ritrovati con decine di persone e nessun cantiere. Così, invece di restare ad aspettare, siamo partiti.

E non ho mandato avanti nessuno al mio posto: una sfida del genere la puoi chiedere agli altri solo se sei il primo a metterti in gioco. Mi sono portato dietro i miei collaboratori — tanti ragazzi arrivati anche da lontano, in cerca soprattutto di certezze — e in Ungheria siamo arrivati ad operare con circa centoventi persone. Abbiamo dovuto imparare a ragionare da industriali, ma abbiamo anche potuto confermare, ancora una volta, quanto eravamo efficaci.



LA VOCE DI GIOVANNI



Facchetti Costruzioni

Il ponte sull'Oglio, a Palazzolo, ne è il simbolo più visibile sul territorio: lungo la S.P. BS 573 sta prendendo forma una infrastruttura mista in acciaio-calcestruzzo a trave continua, con luci importanti e un'impalcato sorretto da stralli.

Ma il ponte è solo una delle tante forme che oggi prende il lavoro dell'impresa. C'è l'energia, anzitutto: a Bordolano e a Sergnano, nel cuore di due centrali di stoccaggio del gas — un impianto di compressione e trattamento il primo, di trattamento il secondo —, dove la precisione tecnica non ammette margini di errore; a Poggio Renatico, dove nell'ambito del PNRR è in corso l'adeguamento della centrale di compressione, con una nuova sottostazione elettrica e circa sei chilometri di linee interrate per il nuovo cavidotto; a Malborghetto, in Valbruna, un ulteriore nodo strategico dell'infrastruttura nazionale del gas dove la sottostazione a servizio della centrale ha richiesto un nuovo elettrodotto con un attraversamento fluviale complesso, in un ambiente naturale delicato quanto articolato; e a Montelattaia, nel Grossetano, dove i digestori di un nuovo impianto a biogas trasformano le biomasse agricole in energia, parlando già il linguaggio dell'economia circolare.

C'è poi l'acqua, che per la Facchetti è quasi una seconda natura: in Valle d'Aosta, a Pontey, due impianti idroelettrico sulla Dora Baltea, compreso gli imponenti sbarramenti costruiti con soluzioni ingegneristiche pensate per tenere insieme efficienza e rispetto dell'ambiente; e in Val Trompia, a Bovegno, il nuovo potabilizzatore — terzo e ultimo lotto di un piano che completa la captazione delle acque dal Mella —, dove l'edificio principale e le vasche di trattamento si inseriscono in un contesto montano di grande sensibilità paesaggistica.

E infine il territorio nella sua quotidianità operativa: a Codogno, dove l'impresa ha riqualficato il polo di stoccaggio "Enrico Mattei" — superfici riqualficate, un nuovo sistema di gestione delle acque — mantenendo il sito pienamente attivo per tutta la durata dei lavori.



CANTIERI RECENTI SIGNIFICATIVI





**LE DUE GRU CHE
SVETTANO SUL
FIUME SONO
DIVENTATE, PER
CHI PASSA DI LÌ,
L'IMMAGINE STESSA
DELL'AZIENDA.**

LA VOCE DI DAVIDE

21

Davide Scalvini è arrivato in Facchetti nel 2007, segnalato a Roberto da un suo insegnante, l'ingegner Noro, che collaborava con l'impresa. Faceva l'assistente di cantiere, e a convincerlo fu la prospettiva di lavorare in una società strutturata, diversa da tutto ciò che aveva conosciuto fino ad allora. Cominciò dal basso — l'ufficio gare, poi la contabilità dei cantieri sulle piccole commesse, sotto l'occhio del Capo e di Sandro — e da lì è cresciuto, fino a diventare oggi project manager e responsabile del personale.

Negli anni ha legato il proprio nome ad alcune delle commesse più impegnative dell'impresa: la centrale Snam di Sergnano, di cui va particolarmente fiero, e l'ampliamento dell'aeroporto di Orio al Serio, il banco di prova più duro — da cui, dice, si è usciti «a testa alta e con il carattere più forte di prima». Ha sempre apprezzato l'ambiente familiare.

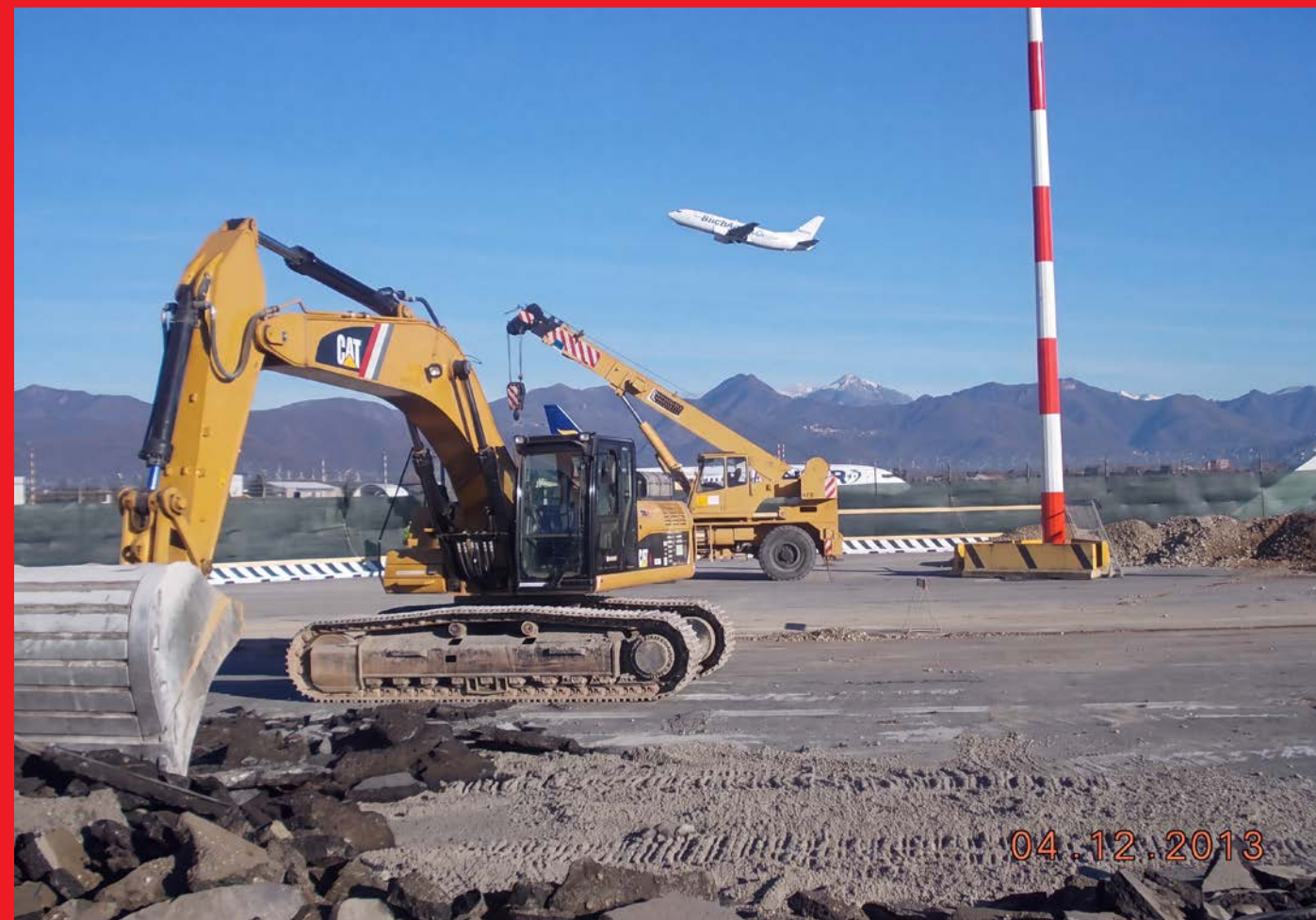


Con Angelo ci sono, in un certo senso, cresciuto: lo sento ancora entrare in ufficio e chiamarmi — «Davide, vieni un attimo nel mio ufficio!». Da lui ho imparato persino le cose più minute: come stare seduto alla scrivania, come vestirsi ordinati sul posto di lavoro, come gestire i clienti. Con Beppe ci volle un po' di più a guadagnarmi il suo rispetto, ma poi fu un bel rapporto, fatto di sintonia, pragmatismo e schiettezza.

E poi c'è Sandro, che è sempre nei miei ricordi. Un sabato pomeriggio mi chiamò, passò a prendermi e partimmo per un'urgenza in cantiere fino in Valle d'Aosta; finì che la sera ci ritrovammo a ridere come ragazzini. Ricordo anche l'ultima volta: mi aveva telefonato la sera prima, promettendomi che il giorno dopo sarebbe passato a trovarmi in cantiere. Quel giorno non arrivò mai, e me lo porto sempre dentro come fosse ieri.

Quando sono arrivato, tra ufficio e cantieri eravamo poco più di venti, con quattro titolari, e si lavorava in spazi di fortuna: da allora è cambiato tutto, siamo ad anni luce di distanza. Eppure una cosa non è cambiata: quell'idea dei fondatori di dare lavoro e dignità alle persone è ancora presente in ogni scelta. È per questo — per l'ambiente, per la famiglia che ci si respira — che sono rimasto. Se dovessi dire in una parola che cos'è per me la Facchetti, direi: passione.

***E c'è una frase
che mi piacerebbe
restasse scritta:
credi nelle piccole
cose, perché un
giorno ti volterai e
scoprirai che erano
davvero grandi.***





Tra i ricordi più forti del mio percorso c'è senza dubbio Angelo, per tutti «il Capo». Era uno di quei rari imprenditori capaci di spaziare con la stessa competenza dalla preparazione delle offerte alla gestione dei cantieri, dal controllo dei computi all'organizzazione delle squadre: conosceva il mestiere così a fondo da vedere dettagli e criticità che agli altri sfuggivano. Quando controllava i computi e le offerte che preparavo, metteva in discussione numeri, rese, valutazioni; col tempo ho capito che dietro quelle osservazioni c'era un patrimonio costruito in decenni di lavoro sul campo.

Di lui mi porto dietro alcune frasi che lo dipingono meglio di qualsiasi ritratto. «Quando fai una scelta, a qualcosa bisogna sempre rinunciare», per ricordare che ogni decisione ha le sue conseguenze. Davanti a un imprevisto, puntuale: «E chi paga?» — non una provocazione, ma un richiamo alla responsabilità. Entrando in ufficio o in cantiere esordiva con un «Cosa stai facendo?», non per controllare ma per capire, per conoscere ogni dettaglio. E poi quella che mi è rimasta più impressa: «Chi lavora deve essere pagato».

Lo ricordo sempre in movimento tra cantieri e uffici: chiedeva, si informava, osservava, e sapeva esercitare quella giusta pressione che non demotiva ma responsabilizza, quella che spinge tutti a dare il meglio. Credo che la sua eredità più grande non siano soltanto le opere o la crescita dell'impresa, ma il metodo che ci ha trasmesso: attenzione ai dettagli, senso di responsabilità, rispetto del lavoro, e non perdere mai di vista l'obiettivo.

Se dovessi descrivere Facchetti con una parola, sceglierei appartenenza e famiglia: in questi anni ho visto persone affrontare sfide difficili e crescere insieme, costruendo qualcosa che va oltre i singoli cantieri.



Augusto è arrivato in Facchetti nel giugno del 2015 come impiegato tecnico, con alle spalle altre importanti esperienze nel settore delle costruzioni; ma, come racconta lui stesso, capì fin dai primi mesi di essere entrato in un'azienda diversa dalle altre. Da allora è cresciuto fino a diventare responsabile dell'ufficio tecnico e project manager, legando il proprio nome ad alcune delle commesse più impegnative: su tutte i depuratori di Concesio e Visano, cantieri complessi che hanno richiesto competenza tecnica, capacità organizzativa e un grande lavoro di squadra.

LA VOCE DI AUGUSTO 2.2

Massimo è arrivato in Facchetti da ragazzo, quasi vent'anni fa, entrando dalla porta dello studio di Roberto. Fu questo lavoro a permettergli di pagarsi l'università; finiti gli studi, l'azienda lo assunse — e da allora non se n'è più andato. In questi due decenni ha attraversato, e in buona parte guidato, la trasformazione del modo in cui l'impresa progetta, pianifica e tiene sotto controllo il proprio lavoro: dai tempi in cui andava in copisteria a ritirare i floppy disk con i disegni per le gare, ai primi sistemi di controllo e gestione delle commesse, fino alle relazioni e ai processi che oggi si costruiscono con l'intelligenza artificiale. È cresciuto con l'azienda, e l'azienda è cresciuta con lui.



LAVOCE DI MASSIMO

2.3



Uno dei miei primi ricordi di cantiere risale a quando lavoravo ancora soprattutto nello studio di Roberto. Vado da Beppe e gli dico: «Beppe, il Capo mi ha detto di spostare il ponteggio». E lui: «Chi?». «Roberto». «Non hai capito niente!» — anche se con parole ben più colorite. Mi è rimasto impresso, perché in quella battuta ho capito chi fosse davvero il Capo: uno la cui autorità andava oltre l'essere proprietario o dirigente. Forse non ha mai enunciato una “visione aziendale”, ma con l'esempio ci ha trasmesso i valori dell'impresa, a tutti quelli che hanno avuto la fortuna di condividere con lui anche solo qualche momento.

Angelo mi ha sempre colpito perché riusciva a far convivere gli opposti. Sapeva essere durissimo e persino minaccioso — come suggeriva il soprannome —, e insieme si dimostrava comprensivo, a volte affettuoso. Era convinto di aver sempre ragione, ma aveva una curiosità vivace e ascoltava molto le nostre opinioni. Negli affari sembrava spietato; eppure, nelle contabilità, non l'ho mai visto gonfiare una quantità: semmai la abbassava, se gli pareva troppo onerosa per il cliente. Bisognava sempre aiutare i promotori di lavoro.

Se dovessi scegliere due tratti che sono diventati valori, e che ancora portiamo avanti, direi onestà e ascolto. L'onestà come etica del lavoro: una frase che Roberto ripete spesso è «dobbiamo dormire sereni» — non saremmo durati così a lungo senza che i clienti percepissero la nostra correttezza. E l'ascolto, con la curiosità che ne deriva: è ciò che ci ha portato a valorizzare le persone e a coinvolgerle, e che oggi ci spinge a sperimentare, a puntare su tecnologia e formazione, a migliorare di continuo.

Di Sandro ricordo un'autorevolezza fuori misura, che teneva perfino verso i fratelli: gliela davano la coerenza dei principi e la capacità tecnica, ma anche un'energia esplosiva che si sentiva appena entrava in una stanza — capace di essere dirompente e divertente, e insieme un lavoratore serio e integerrimo. Giovanni, di quell'indole, ha preso parecchio: sembra spesso brontolone e difficile, ma a conoscerlo è instancabile e positivo. In vent'anni non l'ho mai sentito lamentarsi di un cantiere: ritardi, guasti, problemi economici, scontri — non ci ha mai portato problemi, ci ha sempre spinti a cercare soluzioni. Roberto, all'apparenza, è il più diverso dal padre; in realtà gli somiglia più di tutti: stessa curiosità, stessa fiducia nel futuro, la stessa testa dura di chi ha sempre ragione — ma con rispetto per le nostre opinioni e con la capacità di delegare, fidandosi. Persone molto diverse tra loro — Beppe, il Capo, Sandro, Giovanni, Roberto —: forse è anche per questo che ha funzionato. Ognuno ha messo qualcosa che agli altri mancava, tutti tenuti insieme dagli stessi valori.

Tra i cantieri, uno che ricordo è Bordolano, uno dei primi grandi progetti della Facchetti: con l'aiuto di alcuni ingegneri amici imparammo a costruire da zero un sistema di controllo e gestione. Fu lì che capii quanto conti governare un cantiere, non solo eseguirlo. E poi c'è l'Ungheria: ho ancora negli occhi la carovana di mezzi Facchetti che varca il confine — per come la vivevamo noi, tutti sovraeccitati, era quasi una “conquista dell'Est”.

In vent'anni è cambiato il mondo. Sono passato dall'andare in copisteria a ritirare i floppy disk con i disegni per le gare, ai sistemi di controllo delle commesse, fino a scrivere relazioni con l'intelligenza artificiale: il mio lavoro di allora non somiglia più a quello di oggi. L'azienda ha fatto lo stesso percorso, su un'altra scala, senza però cambiare i valori di partenza: anzi, quei valori sono diventati le fondamenta su cui poggiare le sfide nuove. Oggi siamo pieni di giovani — in cantiere, in ufficio, in direzione —, ed è il segno che non è il momento di stare fermi.

La Facchetti, in fondo, è riuscita in una cosa semplice e difficilissima: non fermarsi.

Del resto è qui che mi sono pagato l'università, ed è qui che, appena finita, mi hanno assunto: quasi tutto quello che ho, lo devo a questo lavoro.



DOMANI

CAPITOLO >>> 4 DI 4
N° ARTICOLI >>> 6

>> LA NUOVA GENERAZIONE
• LA VOCE DI MATTIA

>> OBIETTIVI E DIREZIONE FUTURA
• INNOVAZIONE
• SOSTENIBILITÀ
• CRESCITA DELLE PERSONE
• DALL'ARTIGIANATO ALL'INDUSTRIA
• TORNARE A CASA, GUARDARE AVANTI

LA NUOVA
GENERAZIONE E
LA DIREZIONE
VERSO IL FUTURO

C'È UN DETTAGLIO CHE A GIOVANNI NON SFUGGE: GUARDANDO I PIÙ GIOVANI, A VOLTE GLI PARE DI RIVEDERE CHI NON C'È PIÙ. IN MATTIA, SOPRATTUTTO, RITROVA QUALCOSA DI SANDRO – LA STESSA PARLANTINA, LA STESSA BONTÀ DI FONDO, QUELLA CAPACITÀ DI FARSI VOLER BENE. È IL SEGNO CHE CERTE STORIE, NELLE FAMIGLIE, TORNANO. MA IL COMPITO DI CHI GUIDA, OGGI, È ANCHE RICORDARE AI RAGAZZI CHE UN'IMPRESA DI COSTRUZIONI E LE ESPERIENZE BISOGNA FARSELE SULLA PROPRIA PELLE. È GIUSTO CHE SBAGLINO – PERCHÉ, COME INSEGNAVA IL CAPO CON LA STORIA DELLA SUA PRIMA “CASA GELATA”, È SBAGLIANDO ADESSO CHE SI IMPARA DAVVERO PER IL DOMANI.



Da ragazzo, quando d'estate finiva la scuola, il lavoro era quasi un obbligo: un po' per insegnamento, un po' per mettere da parte due soldi. Uno dei primi compiti che mi affidarono fu riordinare l'archivio storico dell'azienda: mesi passati a sfogliare centinaia di documenti, le commesse di tutta la nostra storia, dalla nascita dell'impresa fino a ieri. Ogni tanto mi fermavo e pensavo: «anche questa strada l'ha fatta il nonno, anche questa casa l'ha fatta il nonno». Non credo di aver mai provato tanto orgoglio. Da bambino, a dire il vero, le costruzioni non mi interessavano affatto — le macchine, le gru, non mi dicevano niente — e ho capito solo più tardi dove volevo davvero mettere le mani.

Ho capito due cose. La prima è che mi piace “COSTRUIRE” a trecentosessanta gradi: non soltanto case, ma relazioni, e — attraverso l'azienda — la vita delle persone che ci lavorano, che qui hanno la possibilità di costruirsi un futuro e una famiglia. La seconda è che la mia sfida di ogni mattina è creare un ambiente in cui la gente stia bene, si senta a casa, fondato sul valore che per noi viene prima di tutti: la famiglia. È un mestiere stressante, che ti coinvolge dentro; e forse la cosa di cui vado più fiero è riuscire a portarci un po' di leggerezza, ad affrontarlo con il sorriso, perché le cose fatte così vengono meglio e pesano di meno.

Lavoro ogni giorno con persone che non portano il mio cognome e che hanno scelto liberamente questa azienda. Con loro cerco di stare alla pari: imparo da chi mi guida e da chi è guidato da me, mi appassionano le loro storie — tanti sono arrivati da lontano, lasciando tutto per rifarsi una vita qui. E mi stupisce ancora quanta tenacia di mio nonno sia passata a chi lavora con noi: quella cocciutaggine nel non lasciare mai un problema irrisolto è la sua, e ritrovarla nei miei colleghi mi riempie il cuore.

So che in me, a volte, rivedono Sandro: lo dice mio zio Giovanni, ma anche fornitori e colleghi che lo hanno conosciuto. È un paragone che in parte mi pesa e in parte mi spinge, e di cui vado orgoglioso, perché a lui l'azienda deve moltissimo. Rimpiango di non aver mai lavorato con lui neppure un giorno: dicono che ci somigliassimo, due caratteri solari, e saremmo stati una bella combinazione. Ma io sono Mattia: da lui prenderò ispirazione, poi tratterò la mia strada. E se ogni tanto mi dico che ora tocca «fare per due», è soltanto un motivo in più per impegnarmi.

L'insegnamento più grande, però, me lo diede il nonno di persona. Da ragazzo mi aveva chiesto di sistemare il giardino di una sua proprietà, a Credaro, e io l'avevo preso alla leggera:

«è solo un giardino, cosa vuoi che sia». Lui mi fece fermare e ricominciare da capo, e mi disse che fare le cose con superficialità non mi avrebbe portato da nessuna parte — perché è dalle piccole cose che si vede l'impegno. Allora non capivo; oggi so quanto avesse ragione.

Essere il primo della terza generazione non lo vivo come un privilegio, ma come una responsabilità: se la vita mi ha messo davanti questa sfida, è perché posso esserne all'altezza. E ci proverò con la stessa testardaggine che, in questa famiglia, ci hanno insegnato tutti.

LA VOCE DI MATTIA



Figlio di Roberto, Mattia è tra i primi della terza generazione a scendere in cantiere. Per farsi le ossa è stato mandato lontano da casa, là dove il mestiere si impara senza scorciatoie e senza l'ombra del cognome a fare da scudo. È a lui che Giovanni guarda oggi con un misto di severità e di tenerezza: un po' come Sandro aveva fatto con lui, gli sta accanto mentre impara a stare in mezzo agli uomini e dentro le decisioni. Oggi Mattia segue le proprie commesse — di recente il cantiere di Poggio Renatico — e comincia a essere, per i collaboratori più giovani, un efficace punto di riferimento.

In questa impresa l'innovazione non è mai stata una parola da convegno: è sempre stata una questione di velocità. Già i fondatori avevano capito che ricevere una notizia — o un'opportunità — «dalle fonti classiche» voleva dire arrivarci troppo tardi; e quando i computer erano ancora una rarità, in azienda entrarono i primi. La stessa fame di stare un passo avanti che aveva portato il primo camion e la prima ruspa, oggi si chiama innovazione, informazione, sviluppo.

È un'urgenza che Giovanni e Roberto avvertono ancora. La velocità dell'informazione è diventata vertiginosa, e con l'interconnessione di oggi si rischia di arrivare sempre dopo senza nemmeno accorgersene. Da qui il monito che Angelo ripeteva ai più giovani: guardare a chi è più bravo, essere umili, togliersi il cappello e riconoscere quando un altro «ha avuto una visione migliore della tua». Prendere ispirazione, cogliere le notizie prima che invecchino — perché chi resta chiuso nel proprio orticello non vede mai ciò che cresce nel campo accanto.

Oggi il risultato di quella fame si può vedere nei cantieri, e si vede soprattutto sulla pelle di chi ci lavora. La Facchetti ha tenuto a portare sia nuovi sistemi operativi che implementazioni di sicurezza; mezzi con sicurezza attiva uomo-macchina: sensori a bordo delle macchine operatrici e sul vestiario — casco compreso — che lanciano allert in azioni di pericolo; un sistema «uomo a terra» che segnala cadute o malori; GPS a bordo macchina per localizzazione mezzi e ottimizzazione percorsi; sistema di rilevazione delle presenze e loro ubicazione che monitora i casi di evacuazione; codici QR sulle macchine per avere con immediatezza schede e certificazioni. A questi si aggiungono i primi esoscheletri, acquistati e messi in prova per alleggerire lo sforzo fisico in alcune attività specifiche. E poi gli strumenti che cambiano il modo stesso di progettare e costruire: i visori con realtà aumentata che permettono di visualizzare un gemello digitale direttamente sul campo, il monitoraggio dei lavori da remoto e i primi sistemi di gestione basati sull'intelligenza artificiale. Tecnologia che non sostituisce l'abilità e la responsabilità delle persone: la amplifica, e fa del cantiere un luogo più consapevole e più sicuro.

«Sono cresciuto con il fax, e per noi mandare un fax era già un oracolo.»

2.1

INNOVAZIONE

SOSTENIBILITÀ

Senza farne una bandiera, la Facchetti Costruzioni ha incontrato la sostenibilità molto prima che diventasse obbiettivo comune. La specializzazione nell'idroelettrico l'ha portata a misurarsi, già negli anni Novanta, con l'energia rinnovabile e con il rispetto dei corsi d'acqua: opere come le regimentazioni idrauliche tengono insieme la competenza del costruttore e la cura per la vita dei fiumi.

Con il tempo, quella sensibilità è diventata un metodo, e nel 2026 un documento: il secondo Bilancio di Sostenibilità della Facchetti Costruzioni, redatto su base volontaria secondo gli standard internazionali GRI e ancorato agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite. Dietro un sistema di gestione integrato e certificato che tiene insieme quattro fronti — qualità (ISO 9001), ambiente (ISO 14001), salute e sicurezza (ISO 45001) e responsabilità sociale (SA 8000) —, affiancato dal Codice Etico e dal Modello 231. Non etichette da esibire, ma il modo in cui l'impresa evidenzia il suo indirizzo e ciò che già faceva.

Anche sull'ambiente, la Facchetti preferisce i fatti alle parole. Nei suoi cantieri, oggi, il 100% dei rifiuti prodotti torna a nuova vita: demolizione selettiva, materiali a basso impatto, fornitori scelti per come trattano il pianeta. Cresce l'energia pulita, in sede come in cantiere, e prosegue — un passo alla volta, con numeri veri — il cammino verso emissioni sempre più basse. Non è una bandiera da sventolare: è lo stesso metodo di sempre, applicato a una sfida nuova.

C'è poi una sostenibilità che riguarda le persone. Da un mestiere storicamente maschile, l'azienda ha avviato un percorso concreto verso la parità di genere — un Piano Gender Equality che ha portato la presenza femminile nei ruoli manageriali e guarda alla certificazione UNI/PdR 125 —, insieme al ringiovanimento degli organici e all'attenzione all'equità salariale. Perché la sostenibilità, qui, comincia dalle persone che ogni giorno la costruiscono.

Ma c'è una sostenibilità ancora più antica, ed è quella del radicamento. L'edilizia, quando funziona, è un motore che traina interi comparti: attorno a ogni cantiere si muove una filiera di mestieri del territorio — chi fa i serramenti, chi i tetti, chi posa le mattonelle — e gran parte del valore che l'impresa genera torna ai fornitori e ai collaboratori della zona. Un'impresa così, che mette al centro le persone e pensa alla generazione successiva prima ancora che al bilancio dell'anno, è fatta per durare: è la stessa lezione di chi, mezzo secolo fa, costruiva una filatura pensando ai figli che ancora non c'erano.

2.2

CRESCITA

Se c'è un filo conduttore che attraversa tutti questi sessantacinque anni, è sicuramente la crescita delle persone. Il principio non è cambiato dai tempi del fondatore: qualunque cosa tu voglia, te la devi guadagnare. Non si nasce «qualcuno»: lo si diventa, studiando e lavorando. E si cresce soprattutto provando e a volte sbagliando.

Quell'attenzione alla persona, del resto, ha radici antiche. Già negli anni Settanta Angelo aveva concesso a Mina — la sua contabile, da poco mamma di due gemelli — di poter lavorare in smart working: «l'importante è che tu riesca a fare il tuo lavoro», molto prima che qualcuno la chiamasse flessibilità.

DELLE

È la convinzione con cui l'impresa accompagna oggi la nuova generazione. È giusto che i giovani provino, perché più si sperimenta adesso più si arriva pronti dopo; ed è giusto che imparino senza vivere all'ombra dei loro maestri. La strada sembra quella giusta: i ragazzi hanno la prudenza necessaria e non l'arroganza di voler essere qualcuno, ma la voglia di fare qualcosa — che è poi la cosa più bella di tutte. Tenere un basso profilo, concentrarsi sul proprio lavoro senza perdere tempo con fronzoli, confrontarsi senza timori. Perché, quasi sempre, è parlandone che si trovano nuove soluzioni.

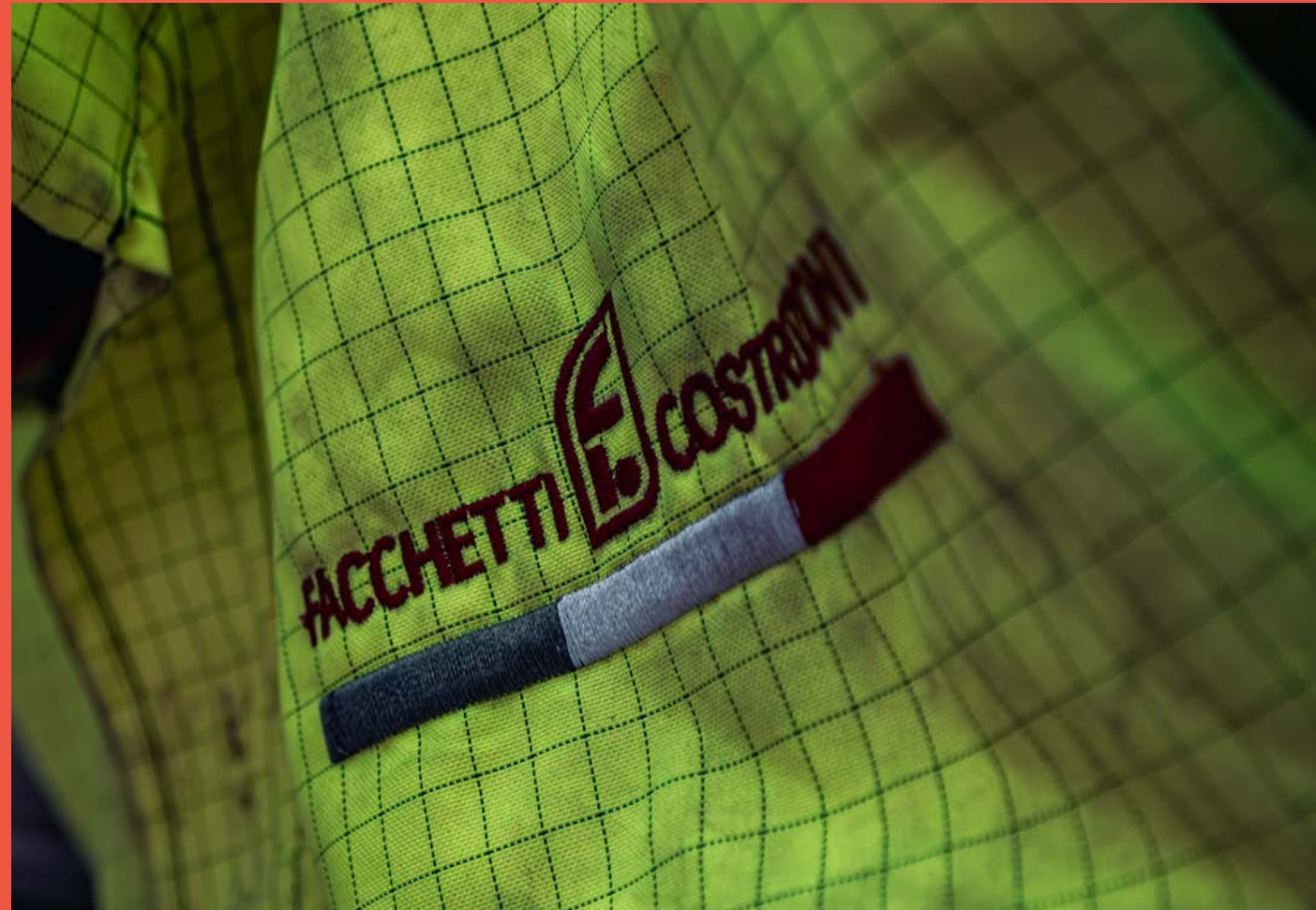
A questa idea l'azienda ha dato strumenti concreti. Una formazione continua che non riguarda solo la sicurezza e i dispositivi, ma la cultura del lavoro e la capacità di decidere. Un Premio Sicurezza del Mese che riconosce, davanti a tutti, chi opera in adeguata maniera e si prende cura dei colleghi. Percorsi di cre-

scita personale con un coach, nella convinzione che un'impresa cresca solo se crescono le persone che la fanno. E un impegno che esce dai cantieri: la presenza in ANCE Brescia, dove la seconda e la terza generazione siedono fianco a fianco, perché il confronto tra imprese crea valore per l'intero settore.

Che quella cultura sia passata davvero lo si vede nei gesti di tutti i giorni. Ne resta un aneddoto quasi leggendario: un sabato di vento forte, con un ponteggio che rischiava di rovesciarsi, un ragazzo della squadra — che in quel momento era fuori a sbrigare faccende private — si precipitò a metterlo in sicurezza, trascinandosi dietro persino uno sconosciuto incontrato lì per caso. «Il Capo ci ha insegnato a trovare sempre una soluzione», spiegò poi, come fosse la cosa più ovvia del mondo. È in gesti così, più che nei proclami, che si capisce quando un modo di lavorare è diventato patrimonio di tutti.

PERSONE

2.3



Se Giovanni presidia il cantiere, è Roberto a suggerire delle strategie industriali — ed è sua la convinzione che negli ultimi anni ha fatto cambiare pelle all'impresa: il passaggio da una logica artigiana a una industriale. Da lì sono nati i tre principi che Roberto ripete come una bussola: abbattere le barriere territoriali, dotarsi di una struttura flessibile — capace di lavorare in venti o in duecento a seconda della commessa — e dare sempre un valore aggiunto.

A imporlo fu da prima l'avventura all'estero. Dal 2016, con i primi cantieri in Ungheria — e poi in Austria e in Polonia — l'azienda capì che a lavorare lontano «con la testa dell'artigiano» poteva essere rischioso: servono organizzazione, processi e governance.

In questa direzione va la scelta più recente: riportare in casa l'ingegneria. Per anni i progetti sono stati commissionati all'esterno, con rischi di ritardi, costi e una filiera spezzata di difficile gestione; oggi l'impresa investe per riportare sviluppo e progetto in casa, per poter completare una filiera complessa e avere i processi meglio gestiti.

È il modo per poter rendere un servizio completo e professionale al cliente sollevandolo da processi che oggi sono purtroppo a rischio di tempi non controllabili.

2.4

DALL'ARTIGIANATO ALL'INDUSTRIA

Dopo gli anni all'estero è cominciato, dal 2023, un ritorno sul territorio. Il simbolo di questa stagione è la costruzione del nuovo depuratore di Concesio, di Visano e il nuovo ponte di Palazzolo: sfide di prestigio che mettono in campo tutte le competenze dell'impresa e che hanno anche il sapore di un omaggio a Sandro, che opere così le avrebbe sognate.

Intanto la terza generazione si affaccia: a nessuno viene chiesta una successione obbligatoria, ma la libertà e lo spirito critico per rinnovare ancora l'impresa — ed è una scommessa che, con Mattia già entusiasta del mestiere, è di fatto cominciata.

Angelo, intanto, aveva pian piano lasciato le redini ai figli. Negli ultimi anni il suo compito era diventato un altro — quello che Roberto chiama con affetto il «turismo di cantiere»: bastava che il fondatore passasse tra i cantieri o dai clienti perché la sua sola presenza contasse. Una volta una delegazione arrivata dal Togo volle a ogni costo una fotografia con lui: per certi ospiti stranieri, stringere la mano a chi aveva dato inizio a tutto era un segno di prestigio e di fiducia.



2.5

TORNARE A CASA, GUARDARÉ AVANTI

Sessantacinque anni non sono un punto di arrivo: sono un punto di partenza. La storia mi ha insegnato una cosa che ripeto spesso, e che suona quasi come un avvertimento: «Per costruire una fortuna ci vogliono generazioni. Per polverizzarla bastano pochi anni.»

Arrivare in alto va bene, ma nessuno deve cullarsi per esserci arrivato: si sale in fretta, e altrettanto in fretta si può scendere. Dietro ogni traguardo c'è una corsa lunga, fatta di tanti che corrono per raggiungerlo — e chi ci arriva deve sapere che quella posizione non è mai acquisita per sempre. È questa consapevolezza, non l'orgoglio, a tenere in piedi un'impresa. È questa consapevolezza, non l'orgoglio, a tenere in piedi un'impresa.

Per questo il vero patrimonio della Facchetti Costruzioni non sono i cantieri che abbiamo, ma i valori che ci siamo passati di mano in mano:

il coraggio e la passione smisurata di chi è partito dal niente, la capacità di cambiare rotta quando il mercato lo chiedeva, il rispetto per le persone e per il territorio che ci ha visti crescere. Sono i valori del Capo, e non parlava mai per dar fiato alla bocca: ogni suo gesto era un messaggio — lavorare bene, restare umili, avere cura di chi ti sta accanto. Celebriamo questi sessantacinque anni per la prima volta senza di lui, senza Sandro e lo Zio. Manca la loro voce, ma non manca la loro traccia: è scritta in ogni cosa che abbiamo costruito, e andare avanti è il solo modo che abbiamo per continuare a portarli con noi.

La terza generazione si affaccia oggi con la prudenza giusta e con la voglia di fare. A loro, adesso, un posto vicino al timone. Ed è da qui, dai prossimi sessantacinque anni, che tutto ricomincia. Insieme.



Still Building Dreams

